TORNATA DEL 30 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL CONTE CANTELLI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. — *Congedi.* = *Seguito della discussione sollevata dall'interpellanza del deputato Saracco sulla situazione del tesoro, e sulle condizioni finanziarie — Discorso del deputato Devincenzi in appoggio del sistema ministeriale.* = *Presentazione di un disegno di legge per il riordinamento e l'ampliazione della rete ferroviaria del regno — Istanza del deputato Valerio per la stampa dei documenti ad esso relativi, e spiegazione del ministro Menabrea.* = *La proposta di legge del deputato Cadolini letta ieri l'altro è inviata alla Commissione infraccennata.* = *Si riprende la discussione sulle condizioni delle finanze — Discorso del deputato Romano Giuseppe contro la politica e l'amministrazione dell'attuale Gabinetto.* = *Annunzio di un'interpellanza del deputato Di San Donato sopra alcuni arresti a Napoli e circa le condizioni attuali delle provincie napoletane, non ammessa.* = *Discorso politico del deputato De Sanctis.* = *Risoluzione proposta dal deputato Di San Donato.* = *Relazione sul disegno di legge per la revisione della tariffa sul dazio degli zuccheri.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata che è approvato.

GIGLIUCCI, *segretario*, espone il seguente sunto di petizioni:

9989. La Giunta municipale di Solmona fa istanza perchè la Camera, discutendo la legge provinciale, voglia esonerare i comuni dalle somministranze militari ed anticipazioni pei detenuti, addossandone il carico alle casse provinciali.

9990. I Consigli comunali, gli uffiziali della guardia nazionale, i membri del clero e parecchi abitanti di Teora, Conza e Sant'Andrea, reclamano contro la nuova direzione che si vorrebbe dare alla ferrovia da Eboli a Taranto, e chiedono che venga mantenuto il tracciato primitivo che la faceva passare per Conza.

9991. Il municipio di Alimena, circondario di Cefalù, si rivolge alla Camera perchè vengano mutati i punti di partenza, non che la direzione della strada nazionale rotabile da Termini a Taormina, decretata nel marzo 1862.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Il deputato Maggi chiede un congedo, per motivi di salute, di venti giorni.

Il deputato Spinelli, pure per motivi di salute, chiede un congedo d'un mese.

(Questi congedi sono accordati.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SOLLEVATA SULLA INTERPELLANZA DEL DEPUTATO SARACCO SULLA CONDIZIONE DEL TESORO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle interpellanze dell'onorevole Saracco al ministro per le finanze sulla situazione del tesoro e sulle condizioni finanziarie.

La parola spetta al deputato Devincenzi.

DEVINCENZI. Signori, l'onorevole Saracco si è fatto lungamente a disaminare, uno per uno, i vari articoli dei bilanci che ha creduto non rispondere alle previsioni del piano finanziario del ministro delle finanze, e toccò da ultimo dell'indirizzo politico più convenevole nella presente condizione d'Italia. All'una ed all'altra cosa ha risposto l'onorevole ministro delle finanze. Io non amando di ripetere alcunchè anteriormente detto da altri oratori, porterò le mie considerazioni in un altro campo, in cui spero la Camera voglia seguirmi, perchè mi pare un campo non solamente pieno di grandi utilità, ma il più importante in cui possa portarsi la quistione finanziaria nelle condizioni in cui ci troviamo.

Io intendo esaminare quale sia l'influenza che un sistema finanziario ha sopra le sorti economiche di un paese, e far vedere quale e quanta sia la connessione intima che esiste tra un sistema finanziario e la prosperità di una nazione.

Ma innanzi tutto credo dover ricordare che un piano finanziario implica sempre una posizione finanziaria difficile. Non si fanno sicuramente piani finanziari in tempi ordinari. Lo stesso annunciarsi di un piano finanziario significa che la nostra condizione finanziaria sia eccezionale.

Ma per buono che sia un piano finanziario (e ora parlo di piani finanziari in generale, e non del piano finanziario speciale dell'attuale amministrazione), qualunque sia la sua bontà, vi è una condizione *sine qua non* perchè possa attuarsi. Un piano finanziario non riguarda mai una sola disposizione, riguarda sempre una serie infinita di disposizioni, riguarda l'amministrazione

tutta quanta, e questi piani non possono attuarsi mai, se non trovano un appoggio grandissimo nel Parlamento, anzi dirò, mirando all'indole dei Governi rappresentativi, se non trovano un appoggio grandissimo in tutta la nazione.

Il vero pericolo che un buon piano finanziario può incontrare è di essere considerato leggermente; è che non passi nella coscienza di tutti la convinzione che sia un mezzo necessario per condurre a buon porto le sorti della nazione.

Or io dico a me stesso: o il piano finanziario dell'attuale amministrazione è cattivo, e in questo caso fa d'uopo che lo respingiamo, fa d'uopo che l'amministrazione attuale ceda il luogo ad un'altra immediatamente; o è buono, e siccome è ben difficile cosa che due buoni piani si possano trovare per le stesse condizioni, io affermo esser mestieri che noi gli diamo il nostro maggiore appoggio; imperocchè solamente un forte appoggio della Maggioranza, una forte convinzione che nasca in noi, che nasca nel paese, potrà vincere tutte le difficoltà che sono sempre inerenti all'attuazione di qualsiasi piano finanziario.

La rappresentanza nazionale non ha che una di queste due vie da scegliere: o rigettare il piano finanziario e votare contro l'amministrazione attuale, od unirsi a questa energicamente ed aiutarla ad attuare il suo piano. Voler credere che vi sia una via di mezzo è grave illusione, è mancare al nostro debito, in materia così importante pel bene del paese, dobbiamo avere una convinzione profonda, dobbiamo essere decisamente o favorevoli o contrari all'amministrazione.

Io entrerò in una serie di considerazioni per le quali reclamo la benevolenza della Camera. La materia è grave quant'altra mai, ed io la discuterò colla maggior libertà.

Dobbiamo finalmente farci un concetto chiaro della via per cui andiamo, dello scopo cui miriamo. Se essa è buona, dobbiamo perseverarvi con energia e costanza; se cattiva, è bene di uscirne al più presto.

È utile inoltre che il paese conosca nettamente ciò che tanto lo riguarda.

Ma prima di ogni altra cosa credo dover toccare di alcuni pregiudizi, mi si permetta la parola, che io sento spessissimo ripetere dentro e fuori di questa Camera.

Molti, senza farsi un giusto concetto della nostra situazione, dicono: le nostre finanze sono in pessime condizioni, dunque l'amministrazione è cattiva.

Questo argomento equivarrebbe all'altro che dicesse: l'infermo è in cattivo stato, dunque la cura è cattiva, dunque il medico è cattivo.

Niuno più di me dà importanza a ciò che può fare la mente potente di un uomo di Stato; tuttavia per quanto sia grande l'abilità e l'energia degli uomini di Stato, non è men vero che i mali esistano indipendentemente da loro.

A me pare che noi andiamo errati nei nostri giudizi ogniqualvolta non distinguiamo quello che deve essere la necessaria conseguenza della natura di alcuni mali da quello che può essere agevolmente curato dalla prudenza umana.

Senza questa distinzione non vi ha politica finanziaria possibile in tempi difficili. Anzi non vi sarebbe alcun mezzo di curare una difficile posizione finanziaria.

Una triste posizione di finanza non si cura senza perseveranza per ordinario.

Ora abituandoci a vedere i mali non nei mali stessi, ove principalmente sono, ma solo nell'incapacità delle amministrazioni, ne conseguita un continuo mutar di uomini e di sistemi; la qual cosa in fin dei conti ad altro non può riuscire che al peggioramento del male.

La questione finanziaria va discussa con molta serietà e senza preoccupazioni. Dobbiamo principalmente tenerci lontani dallo spirito di parte, e più che alle persone, aver riguardo alle cose ed ai principii. In essa sta tutto il nostro avvenire, anzi l'esistenza della stessa nazione.

Ora la questione finanziaria è tutta la questione italiana.

Sono lietissimo al vedere che uomini gravissimi, e dentro e fuori di questa Camera, si occupino gravemente di questa questione, e che in generale la pubblica opinione moltissimo se ne preoccupi.

Ora io dirò francamente una mia opinione. Sebbene io consideri la quistione finanziaria essere ora il male maggiore che abbiamo a combattere, la maggiore difficoltà che noi incontriamo in questo nostro risorgimento nazionale, non posso però fare a meno di sottoporre alla saviezza della Camera un mio profondo convincimento, che cioè non è tanto la gravezza del male che mi spaventa, quanto il vedere che non ce ne spaventiamo abbastanza.

Io temo che noi crediamo i rimedi assai più facili che non sono; temo che spesso perdiamo in esitanze ed in vani lamenti quel tempo che dovremmo impiegare in seriissime ricerche; temo che spesso non confondiamo i desideri colla possibilità, e che ancora veramente nell'universale non sia entrata la persuasione nè della gravezza del male, nè della necessità della perseveranza nei rimedi per curarlo.

I discorsi degli oratori che mi hanno preceduto, e specialmente il discorso dell'onorevole Saracco, maggiormente mi confermano in questi dubbi.

Nè il discorso dell'onorevole De Luca mi conduce certamente ad altro avviso.

L'onorevole deputato De Luca vede nella riforma degli organici, cioè a dire nella riforma delle amministrazioni, un gran rimedio alle nostre finanze.

Io convengo coll'onorevole De Luca che nelle riforme degli organici bisogna principalmente ricercare le economie, sebbene forse non accetterei alcune sue particolari riforme. È mio convincimento che grandi risparmi non si potranno mai fare nel governo dello Stato senza la riforma delle amministrazioni.

Nè l'avviso del Ministero è differente. Una delle basi fondamentali del progetto di riforma finanziaria dell'onorevole ministro delle finanze sta appunto nelle economie e nelle riforme degli organici. Nessuno meglio e con colori più vivi dipingeva la grande piaga della burocrazia, e quasi direi la disorganizzazione amministrativa per l'abbondanza degl'impiegati, che l'onorevole Minghetti nel suo memorabile discorso del 14 febbraio 1863.

Ma la riforma delle amministrazioni non può essere opera istantanea, come pare l'onorevole De Luca creda. Alle riforme delle amministrazioni voglion precedere serii e lunghi studi se si vuol fare cosa utile.

Il pericolo maggiore che vi si presenta in queste nostre riforme finanziarie è, come io testè diceva, quello di mettere i desideri in luogo dei possibili. E in ciò anche più mi conferma l'opinione d'un uomo di grande autorità, l'opinione dell'onorevole Sella, il quale nella relazione che faceva, come ministro delle finanze, intorno allo stato della situazione del tesoro nel 1862, diceva:

« A mio parere, il pareggio delle entrate ordinarie colle spese ordinarie entro il 1864 è per l'Italia questione di vita o di morte, questione del *to be or not to be* (dell'essere o non essere). »

Confesso che io medesimo sono caduto in altri tempi in queste facili illusioni. Ma più maturi studi mi han persuaso che avverrà all'Italia quello che è avvenuto a tutte le altre nazioni, che l'Italia non può sottrarsi alla sorte comune. Come dato un fatto, uno è il vero, così data una difficile posizione finanziaria, per ordinario non è che uno lo scioglimento.

Io ho il fermo convincimento che o non cureremo i nostri mali finanziari, e perderemo la nazione; o li cureremo nel corso di non pochi anni, e li cureremo se non ci farà difetto la prudenza e l'energia, e principalmente se sorgerà la persuasione universale della gravezza del male, e della necessità di grandissimi sforzi e di lunghissima perseveranza per curarlo.

Quel giorno in cui vedrò questa convinzione nell'universale, dirò che la questione della finanza italiana sia sciolta, che abbiamo trionfato della nostra maggiore difficoltà, che abbiamo fatto l'Italia. I desiderii, signori, sono più comodi, ma il maggior pericolo di tutte le politiche è di mettere i desiderii in luogo dei possibili.

Non bisogna disconoscere, e se anche lo disconoscessimo, certo non muteremmo la natura delle cose, noi siamo in tempi anormali, e le nostre finanze per conseguenza sono in condizioni anormali; e sarebbe un grande errore il credere che noi potremmo curare le nostre finanze con mezzi ordinari.

Le guerre, le rivoluzioni e tanti meravigliosi mutamenti che sono avvenuti in Italia, hanno ingenerato fra noi quelle stesse condizioni finanziarie anormali che ingenerarono altrove. Noi non potevamo sottrarci alla legge comune, cui dovettero sottostare tutti gli altri popoli. Solo, come dopo venuti, abbiamo il gran privilegio, di cui spero sapremo trarre profitto, di avvantaggiarci dell'esperienza delle altre nazioni.

Ed egli è strano che tutti coloro che esagerano soverchiamente il male, e quasi cadono nel panico, par che sconoscano la serietà dei rimedi. Le nostre difficoltà finanziarie certo son gravi, ma non tali da spaventarcene se sapremo provvedervi.

Noi stiamo sopportando quei mali che sono stati sopportati da tutte le altre nazioni, che come noi son passate per guerre e per rivoluzioni. Io ho fede che noi cureremo i nostri mali in più breve tempo; ma presso verun altro popolo è sorto mai il pensiero che come per miracolo in uno o due anni si potesse curare una difficile posizione finanziaria.

Non sarà vano di qui ricordare alcuni memorabili ed autorevolissimi fatti di uno dei più importanti periodi della storia finanziaria de' temi moderni.

L'anno 1792 fu l'ultimo anno della pace in Inghilterra. In quell'anno il bilancio attivo inglese non eccedeva 497 milioni di lire. (Parlando di lire, così ora, come in appresso, intendo sempre di parlare di lire italiane, e non di inglesi.) Sicchè l'Inghilterra, prima della guerra, si trovava quasi nelle stesse condizioni in cui si trovava l'Italia prima del 1859. I bilanci italiani, prima delle annessioni, si elevavano a lire 575 milioni. Ma era in peggiori condizioni quanto a debito pubblico, giacchè, mentre l'italiano non era che di due miliardi, l'inglese ammontava a 6. Cominciò la guerra, e dal 1793 al 1797 le imposte non furono accresciute; nel 1797 non si elevarono che a 575 milioni. Per altro, in quei cinque anni il debito pubblico inglese s'accrebbe di circa tre miliardi. Nel 1797, epoca memorabile pel nuovo ordinamento finanziario che si rannoda sotto il nome di Guglielmo Pitt, l'Inghilterra si trovava in queste condizioni. Aveva un debito pubblico di nove miliardi ed un bilancio attivo di soli 575 milioni, di cui l'interesse del debito ne assorbiva il 67 per cento, ossia 389 milioni; sicchè non rimanevano che 186 milioni con un disavanzo annuo di 750 milioni. E tutto ciò in mezzo alle vicende di una guerra, di cui la maggiore non mai ricordò la storia, d'una guerra che certamente niuno prevedeva che dovesse essere di breve durata come certo non fu. In queste difficoltà versava il popolo inglese, ma contro di esse vi fu un uomo, un Parlamento di una libera nazione, ed il patriottismo di un popolo.

Verso la fine di quell'anno Guglielmo Pitt inaugurò quel gran sistema di finanze che unanimemente fu chiamato e dai contemporanei e dagli avvenire un nuovissimo e solidissimo sistema finanziario; sistema che poi servì di base a tutte le amministrazioni successive in quel paese, sistema che non solo fece che quella nazione per sì lunghi anni traversasse tutti questi pericoli e sostenesse tutti quei sagrifici, ma che dopo l'aspra lotta si ritrovasse la più ricca e la più potente nazione dei nostri tempi. È meraviglioso il vedere con quale accordo il Governo, il Parlamento, il popolo inglese incontrarono quelle grandi difficoltà.

Ognuno ricorda come vi fosse un tempo in cui per queste difficoltà finanziarie fin si riunirono quei due colossi parlamentari: Pitt e Fox; ognuno ricorda come il partito *whig*, che tanto si era opposto al Pitt in queste grandi difficoltà, in gran parte si riunì al partito *tory*; ognuno ricorda quale in quei giorni fosse la concordia nelle Camere inglesi, e come intorno al Pitt si riunisse non solo un'immensa maggioranza parlamentare, ma tutta la nazione. Fu allora che si costituì quel gran partito *tory* che condusse la nazione a salvamento; fu allora che si costituì quel gran partito che accettò l'eredità della politica finanziaria del Pitt, che poi divenne la politica finanziaria tradizionale del paese e che costituì dell'Inghilterra la nazione la più ricca e la più potente del mondo.

Tutti sanno quale ora sia la potenza economica dell'Inghilterra; ma non tutti forse ricorderanno le incredibili difficoltà finanziarie che dopo il 1797 per altri 18 anni ebbe ad incontrare quella nazione.

Noi, Italiani, le cui difficoltà sono di gran lunga minori, abbiamo bisogno di rifar gli animi a nobili esempi e spero che non tornar debbano vane le ricordanze di queste cose.

Per farsi un concetto delle difficoltà che in quell'epoca mirabile si superarono, ricorderò che le sole spese dell'esercito, della flotta e della guerra in generale dal 1801 al 1816 furono ragguagliatamente ogni anno di un miliardo e cento milioni di lire, sicchè si spese in 16 anni la maravigliosa somma di 18 miliardi.

Ma alcuno dimanderà: donde e come trassero tutta quell'immensa somma, innanzi cui anche l'immaginazione si rifugge?

Ecco i gran miracoli che un sistema finanziario può produrre, quando è sostenuto potentemente da un Parlamento, quando è compreso da una nazione.

Diceva il Pitt: arricchite la nazione ed avrete prospere le finanze. E quando nel 1799 i suoi oppositori gli obbiettavano che la nazione poteva sopportare appena 500 o 600 milioni di tasse: « Ebbene, egli rispondeva, accresceremo le ricchezze dei cittadini, e così ognuno volontariamente e senza incomodo pagherà le maggiori tasse. »

Il gran segreto finanziario dell'Inghilterra fu e seguita ad essere, di favorire con ogni mezzo l'accrescimento della ricchezza nazionale.

Diceva recentemente il Gladstone: le tasse che noi imponiamo sono proporzionatamente sempre minori della crescente ricchezza della nazione.

Quindi avvenne in Inghilterra quel gran svolgimento della pubblica ricchezza, in quel periodo dal 1797 al 1815, in cui la nazione ebbe ad incontrare tante difficoltà finanziarie. Basterà per essere breve solo ricordare alcuni esempi.

Durante quegli anni la rendita dei terreni quasi generalmente raddoppiò, e grandissime estensioni di terre incolte furono messe a coltura.

Dal 1760 al 1849 ben sette milioni di acri di terre incolte furono messe a coltura. E per comprendere quale accrescimento ne venisse alla ricchezza della nazione è da ricordare che quei sette milioni di acri rappresentano niente meno che la sesta parte del territorio agricolo inglese; e tutto questo immenso accrescimento di ricchezze, tutte queste terre ridate all'agricoltura lo furono principalmente durante questo periodo dal 1797 al 1815. Il Parlamento durante quegli anni votò, perchè si mettessero a coltura queste terre, 1732 leggi.

L'importazione del cotone che al 1797 in Inghilterra non era che di 18 o di 19 milioni di libbre, al 1814 già ammontava a 100 milioni, ossia l'industria cotoniera durante questo difficilissimo periodo si era quintuplicata; e qui voglio ricordare come nel 1797 niun beneficio aveva il tesoro dall'importazione del cotone, e come nel 1810 n'ebbe la somma non dispregievole di 26 milioni di lire per dazio d'introduzione.

L'Inghilterra nel 1797 non esportava in manifattura di cotone che circa 63 milioni di lire, e nel 1814 ne esportò 500 milioni.

Ma forse niuna cosa tanto dovè contribuire allo svolgimento della pubblica ricchezza, quanto il gran numero delle strade che si fecero in quegli anni.

E di qual vantaggio tornasse al tesoro l'accrescimento della ricchezza nazionale, si può vedere dalle crescenti imposte; imperocchè, ove nel 1797 vi erano stati molti, e nel Parlamento e fuori, i quali avevano creduto che la nazione non potesse sostenere neanche i 575 milioni di tassa che pagava, si vide poi questo progresso: nel 1800 le imposte diedero 853 milioni; nel 1804 un miliardo e 154 milioni; nel 1808 un miliardo e 574 milioni; e nel 1815 un miliardo ed 800 milioni.

Quelle imposte non erano che la conseguenza della ricchezza pubblica.

Questa era la gran politica che allora dominava e poi ha sempre dominato in Inghilterra. La questione finanziaria è assoggettata alla questione economica, di modo che è la ricchezza della nazione quella che per naturale conseguenza riempie le casse dello Stato.

Quindi, ristabilita la pace, sebbene l'Inghilterra si ritrovasse con un debito pubblico di oltre 21 bilioni e con tante tasse, pure la ricchezza nazionale era tanto cresciuta, che, rotti quei vincoli in cui la guerra la teneva ristretta, prese tale slancio, che fece di quel paese la prima potenza industriale e commerciale del mondo.

Io spero che la Camera voglia perdonarmi questa lunga digressione che confido che non inutilmente sia stata fatta.

Signori, data una posizione finanziaria, come dicevamo, spessissimo non vi ha scelta a fare. Quando io ritorno colla mente a tutto ciò che si è passato in Italia dal 1848 in poi, veggo che il conte di Cavour pel piccolo Piemonte, per le antiche provincie, non aveva attuata certo altra politica finanziaria che quella che noi abbiamo ricordato; imperocchè, mentre aggravava lo Stato d'imposte e di debiti, faceva ogni opera per isvilupparne la floridezza. E sebbene negli ultimi tempi

le provincie subalpine pagassero molto maggiori imposte che non ne pagavano al principio del 1848, pur nondimeno queste provincie dopo il 1848 videro la loro ricchezza pubblica grandemente accresciuta, per cui, comunque le imposte che nel progresso pagavano fossero numericamente maggiori, nel fatto però, e a fronte dell'accresciuta ricchezza, erano minori di quelle che pagavano prima.

Venne al governo delle finanze il conte Bastogi e quindi l'onorevole Sella. E l'uno e l'altro forse non fecero altra cosa che applicare in grande al cresciuto regno i principii del conte di Cavour. Finalmente le difficoltà divenendo ancora più urgenti, venne al potere l'attuale amministrazione, la quale non dipartendosi dai principii tradizionali delle antiche provincie e delle precedenti amministrazioni, ebbe il gran merito di formolare chiaramente un piano finanziario, che io spero salverà l'Italia se sarà energicamente attuato.

Il piano finanziario dell'onorevole Minghetti non è, a me pare, altra cosa che l'imitazione perfetta della politica seguita dal conte di Cavour, la politica finanziaria inglese trasportata in Italia. « Miglioriamo le condizioni economiche del paese, facciamo che la ricchezza pubblica aumenti, e ristoreremo le finanze. »

L'onorevole ministro delle finanze ha risposto ai vari appunti dell'onorevole Saracco. Ma mettiamo pure che alcune previsioni non si fossero verificate, che alcune mutazioni si dovessero fare nell'attuazione di questo piano finanziario, non è men vero che i principii informanti resteranno gli stessi.

Le medesime obbiezioni si facevano al Pitt, ed egli rispondeva essere il suo piano finanziario, come tutti gli altri, soggetto alle eventualità, ma doversi guardare ai principii. Ognuno sa che l'*income tax*, che doveva rendere nel primo anno 250 milioni di lire, non ne produsse che 175!... Ognuno sa come Pitt dovè mutare alcune tasse.

Ora, o signori, io appoggio francamente il piano finanziario dell'attuale amministrazione, perchè ha per base l'accrescimento della ricchezza nazionale.

Io non credo che vi sia un altro piano possibile nell'attuale condizione d'Italia.

Io credo che non abbiamo scelta da fare. Credo che il piano che si sta attuando sia il solo che ci possa salvare, perciocchè è fondato sulla crescente prosperità nazionale. Ho più fede dell'onorevole Saracco nello sviluppo successivo economico del paese e nella futura prosperità d'Italia.

L'onorevole Saracco dubita che il dazio di consumo possa rendere in Italia 32 milioni. Quando sento considerare questa cifra come una cifra molto ampia, a dir vero, mi ricordo che in Inghilterra il dazio della birra solo rapporta 155 milioni, e che il dazio sugli spiriti, che nel 1800 rendeva 34 milioni, ora rende ben 230 milioni.

Non posso dunque mai ammettere che nel 1865 32 milioni pel dazio di consumo debbano essere grave cosa per 22 milioni d'italiani, per l'Italia intiera, quando io pongo mente che questa somma non è che il quinto del dazio-consumo sulla birra in Inghilterra, il settimo del dazio-consumo sugli spiriti.

I dazi di consumo quando saranno ben organizzati in Italia non solamente saranno una gran risorsa per lo Stato, ma saranno un'immensa risorsa pei comuni.

Nelle condizioni attuali i dazi di consumo potranno rendere molto di più di quello che prevedeva l'onorevole ministro delle finanze, ed io son certo che in un tempo non lontano questo ramo dovrà immensamente accrescersi a beneficio dello Stato e dei comuni.

L'onorevole Saracco, ragionando delle dogane, trovava esagerati i 58 milioni messi a calcolo pel 1865. A dir vero, io non so intendere come non debba credersi che quest'entrata debba immensamente crescere in pochissimi anni.

I commerci italiani, sebbene siano in basse condizioni, la Dio mercè non sono in tale stato da rappresentare quasi una nullità, come sarebbero se dovessero rendere soli 58 milioni e basta rivolgere l'animo solo a pochissimi prodotti principali che esportiamo per vedere come questa rendita debba facilmente accrescersi immensamente.

Io dirò francamente che ho una grandissima fede nello svolgimento di questo ramo della finanza, e quando veggo che in Inghilterra da un solo articolo, dall'introduzione del tè, si ricavano 130 milioni di lire, ossia il doppio di quello che abbiamo noi da tutte quante le altre imposte sulle dogane, non so comprendere per verun modo come la somma di 68 milioni possa essere considerata esorbitante.

Nè credo che per l'accrescimento della ricchezza nazionale le mie speranze siano troppo ardenti e troppo confidenti.

In Italia non ci sono minori ragioni d'accrescimento della ricchezza pubblica di quelle che esistessero nell'Inghilterra. Basta soltanto ricordare la vastissima estensione delle terre ancora incolte, delle terre che vogliono essere bonificate, terre che ammontano a circa due milioni di ettari, per vedere come questo solo accrescimento di ricchezza pubblica potrebbe contrabbilanciare tutto il debito pubblico che noi abbiamo. Inoltre bisogna conoscere l'Italia per farsi un concetto delle sue forze produttive. In più della metà d'Italia le condizioni agricole sono molto basse, quelle terre non rendono forse la quarta parte di quello che potrebbero rendere; ed io sono sicuro che quando noi con ottime leggi e con saggi provvedimenti miglioreremo l'agricoltura, e specialmente quando ci avvantaggeremo dell'immensa copia d'acque che finora tornano affatto inutili, sono sicuro, dico, che la ricchezza agraria in Italia sarà immensamente accresciuta. Non parlerò dell'accrescimento delle ricchezze che dovrà venire necessariamente dalle strade ferrate, dalle strade ordinarie e dalle opere pubbliche in tutto il regno.

Nè mi si dica: l'incremento della ricchezza è lento, ed i nostri bisogni sono urgenti.

Signori, se vi fossero due vie, si potrebbe fare questa obbiezione, ma due vie non ci sono.

Nè è poi vero che l'incremento della ricchezza pubblica sia così lento come alcuni credono. Io sono sicuro che mettendoci seriamente all'opera, in pochi anni la ricchezza pubblica in Italia si accrescerebbe immensamente.

E qui potrei allegare un esempio, che è quello della coltivazione del cotone. L'Italia, or sono due anni, non coltivava il cotone che per dieci od undici milioni di lire; ebbene, nel 1863, essa ne ha raccolto pel valore di 60 milioni, e secondo le informazioni ricevute da tutte le provincie, posso assicurare che il raccolto di questo anno, se prosperevole, accrescerà la ricchezza nazionale almeno di tre volte tanto di valore.

Vorrei ancora che la Camera rivolgesse la sua attenzione alle condizioni fortunatamente eccezionali in cui per altre ragioni si trova l'Italia; io intendo parlare del nuovo avviamento che i grandi commerci prendono ai nostri tempi. A cagione dei nuovi trovati, e specialmente della navigazione a vapore, il commercio che si era sviato, ritorna nel Mediterraneo, di modo che l'Italia torna ad essere la terra che sta in mezzo a questo gran scambio di ricchezze che unisce l'Europa coll'Asia.

Signori, se io appoggio il progetto finanziario del Ministero, io l'appoggio perchè si fonda sopra lo svolgimento della ricchezza nazionale. Se non vedessi questo principio nettamente dichiarato, non appoggerei questo progetto.

Io mi avvicino al fine del mio discorso; diceva nel principio che non vi ha sistema o piano finanziario, il quale possa realmente attuarsi, se non trova un forte appoggio nelle Camere, se non trova un forte appoggio nella nazione, ed amo prima di finire di ricordare queste avvertenze.

Io credo inoltre che nelle questioni di finanza un grandissimo debito pesa su di noi, perchè molte parole che spesso poco ponderatamente si dicono, hanno più influenza che non s'immagina sopra il credito pubblico dello Stato.

Ma vi ha, o signori, qualche cosa molto più importante del credito pubblico, e questa è la nazione tutta quanta.

Le parole che escono dal Parlamento hanno molto maggior eco che non si pensa, hanno più influenza che non si crede; le popolazioni spessissimo s'informano da sentimenti che cadono dalle nostre labbra. Le nostre parole, quando non sono temperate nel giusto e nel vero, spessissimo agitano e viziano la coscienza delle popolazioni.

La verità è una gran scuola, e non incita gli uomini che a virtù. Volere far credere alle popolazioni che nei momenti in cui siamo si possa riordinare l'Italia senza loro cooperazione, è volere far loro credere quello che non è; è volere togliere loro o infiacchire tutta quella virtù che hanno avuta per fare il risorgimento politico. Nè minor virtù si richiede per compiere il riordinamento dello Stato che si richiese pel risorgimento politico; ed io non vorrei che mai una voce uscisse da questo Parlamento, da questa rappresentanza nazionale che non fosse in certo qual modo stimata virtù od energia.

Io non posso non unirmi coi voti all'onorevole deputato Alfieri che faceva appello alla Camera, perchè molti convenissero in una stessa opinione.

Un'altra autorevole voce, quella dell'onorevole deputato Lanza, diceva: in fatto di finanze non vi sono partiti. E veramente in fatto di finanze non vi dovrebbero essere partiti.

Io ripeterò: crediamo che l'attuale piano finanziario sia cattivo; ebbene, respingiamolo: ma se crediamo che sia buono, e tale a me pare che sia, uniamoci intorno all'amministrazione, e cogli sforzi riuniti del Ministero e del Parlamento noi vinceremo tutte le difficoltà, che certo non sono lievi.

E quando le nostre voci saranno unite, esse non serviranno per turbare la coscienza delle popolazioni, ma per maggiormente rafforzarle nelle loro virtù; e facilmente loro faremo comprendere che provvedendo ai bisogni dello Stato, noi provvediamo all'incremento della ricchezza nazionale ed alla prosperità di tutti i cittadini; ma che come in noi, così in loro vi ha egualmente un dovere che debbono compiere; perocchè senza l'intelligente ed energica cooperazione dell'universale, non può esservi incremento della pubblica ricchezza ed ordinato e libero Governo.

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE PER IL RIORDINAMENTO E L'AMPLIAZIONE DELLA RETE FERROVIARIA DEL REGNO.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

MENABREA, *ministro per i lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare alla Camera a nome del ministro delle finanze ed a nome mio una legge che ha per oggetto il riordinamento e l'ampliazione della rete ferroviaria del regno.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

VALERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa intende parlare?

VALERIO. A proposito di questa presentazione.

PRESIDENTE. Non so come c'entri ..

VALERIO. Lo saprà quando avrò parlato.

PRESIDENTE. Ma non la posso lasciar parlare, se non per una mozione d'ordine.

VALERIO. L'onorevole ministro ha fatta la presentazione di una legge; io domando di fare a proposito di questa legge una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

VALERIO. Io confesso che sono veramente addolorato di vedere presentare nello stadio attuale del Parlamento

una legge di così grave importanza, che tocca con tanto pericolo di tutte le future libertà industriali dell'Italia ad uno dei rami dell'industria nazionale che più interessa la pubblica ricchezza, la potenza pubblica; una legge che tende sempre più a ribadire quel sistema di concentramento, il quale, a mio avviso, è una delle piaghe più terribili che si minacciano alla patria nostra.

Ad ogni modo per cercare che questo fatto riesca il meno dannoso che sia possibile, io domando che il ministro faccia depositare al banco della Presidenza tutti gli elementi che riguardano questa materia, e che possano essere necessari a stabilire la posizione finanziaria di tutte le società che egli ha creduto necessario di riunire, perchè almeno da questo lato sia possibile alla Camera di fare quel ponderato studio che la materia richiede.

Questa domanda ha gravità per questo riguardo; io sono stato, la Camera lo sa, il relatore della maggior parte delle leggi che sancirono le concessioni delle linee di cui si vuol far la fusione, e conosco come sia difficile molto il farsi un'idea precisa delle condizioni finanziarie di queste varie società; per comprendere bene quali sieno i pesi che lo Stato si addosserà, e quali sieno i pesi che rimarranno a queste società.

Perciò è necessario che questi documenti, cioè gli statuti diversi di queste società, siano una precisa dimostrazione delle loro condizioni finanziarie, uno stato preciso dei prestiti da esse contratti e delle condizioni a cui questi prestiti si fecero; è necessario che questi documenti siano subito depositati senza che si attenda la discussione della legge, onde si abbia il tempo necessario per esaminarli.

MENABREA, *ministro pei lavori pubblici*. Il Ministero non ha mai rifiutato di comunicare al Parlamento tutti i documenti che erano necessari per illuminare la discussione delle leggi.

Quando saranno stampati tutti i documenti che vanno annessi al progetto di legge che ho avuto l'onore di presentare, l'onorevole Valerio e gli altri signori deputati avranno in mano tutti quegli schiarimenti di cui possano abbisognare. È intendimento del Governo di chiarire il più ampiamente possibile la questione, e se vi mancherà ancora qualche cosa nei documenti che io avrò l'onore di depositare sul banco della Presidenza, non si avrà che a domandare, ed il Ministero sarà lieto di poter fornire tutti i lumi possibili.

VALERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Debbo osservare che adesso non si può fare discussione sopra una proposta di legge che è stata solo ora presentata. Aspetti almeno che sia stampata.

VALERIO. Ma io domando appunto che ciò sia fatto prima che venga stampato il progetto di legge, perchè non avvenga che noi non abbiamo poi più tempo a pur guardarci d'attorno, e dobbiamo rimetterci a quelle conclusioni che vorrà il ministro.

Una voce. Ma che cosa domanda?

VALERIO. Io credo d'avere ben chiaramente formolato quello che domando: io domando che si depositino presso la Presidenza per essere stampati e distribuiti quando lo creda la Presidenza, od anche che sieno solamente messi a disposizione dei deputati tutti gli statuti di queste varie società, una chiara e documentata dimostrazione del costo vero di quelle linee, lo stato finanziario di tutte queste società, uno stato preciso dei prestiti fatti dalle medesime e le condizioni a cui furono fatti.

Io non so se tra i documenti presentati dal signor ministro ci sieno anche questi; ad ogni modo io domando oggi che ciò si faccia, per non aspettare a domandarlo quando ciò sarà troppo tardi.

MENABREA, *ministro per i lavori pubblici*. Anzitutto io debbo rilevare alcune parole dell'onorevole Valerio, le quali potrebbero forse far supporre egli credesse che il Ministero voglia, o possa surrepire il voto della Camera; questo non fece mai, e non fa il Ministero; il Ministero è onesto, e quello che fa, lo fa apertamente, lealmente.

Ho dunque l'onore di dire all'onorevole Valerio ed alla Camera che il Ministero deporrà sul banco della Presidenza tutti i documenti che sono in suo potere ed io spero che da essi potranno trarsi tutti gli schiarimenti che l'onorevole Valerio chiede.

Credo pertanto che ogni discussione su questo argomento sia attualmente prematura.

Quando i documenti saranno stampati, la Camera e l'onorevole Valerio vedranno quali altri provvedimenti siano ancora necessari.

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha la parola.

BOGGIO. Credo che l'onorevole Valerio quando accennava all'urgenza che fosse inteso fin d'oggi di quali documenti desiderava comunicazione, non avesse punto in pensiero di fare allusioni personali ad alcuno dei ministri, ma intendesse solo constatare un fatto del quale abbiamo già più volte dovuto subire l'influsso. Egli intese constatare questo fatto già più volte accaduto (ed appunto il caso volle che ciò accadesse principalmente per ferrovie), che i progetti di legge relativi a questa materia giungessero in discussione negli ultimi giorni delle sedute della Camera, in guisa che non si può dire che tutte le volte sieno le discussioni riescite complete e mature.

Ora poi l'onorevole Valerio ha specificato ancora di qual indole siano i documenti che egli chiede si comunichino, e mi rincresce dover dire che l'onorevole ministro dei lavori pubblici su questo particolare ha data una risposta che mi sembra incompleta, perchè, in una parola, l'onorevole Valerio desidera non solo di conoscere i documenti relativi alle trattative che sono corse tra il Governo e queste compagnie, ma desidera eziandio che la Camera sia messa in grado di formarsi un concetto completo della situazione finanziaria di queste compagnie, onde essere sicuri che gl'interessi dello Stato non abbiano per avventura da trovarsi compromessi.

Mi pare dunque che sarebbe stato molto più facile, e

ciò avrebbe risparmiato a me la fatica di parlare ed alla Camera ed al Ministero il tedio di udirmi, sarebbe stato molto più naturale, molto più semplice che il signor ministro avesse risposto che anche i documenti relativi alla condizione finanziaria di queste compagnie sono già presentati col progetto di legge, e quindi su questo non vi sarebbe più questione.

MENABREA, *ministro pei lavori pubblici*. Pare a me di avere già detto abbastanza chiaramente che somministrerò alla Camera tutti i documenti che sono in possesso del Ministero onde ben chiarire la questione che le è sottoposta.

VALERIO. Non è questo.

BOGGIO. Domando la parola.

MENABREA, *ministro pei lavori pubblici*. Ma mi lascino finire.

Ora, dai documenti che avrò l'onore di depositare, e che faranno parte della relazione, sarà fatta risposta a tutte le domande, saranno dati tutti i chiarimenti che sono richiesti dall'onorevole Valerio e dall'onorevole Boggio.

In quanto poi all'essere questi in una forma o nell'altra, poco importa; basta che i dati vi siano.

BOGGIO. Dopo queste dichiarazioni siamo d'accordo: aspetteremo di vedere.

MOZIONE RELATIVA AD UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO CADOLINI PEL DIVIETO DI NOVIZI RELIGIOSI.

PRESIDENTE. Essendo presente il ministro di grazia e giustizia, invito il deputato Cadolini a dichiarare quando intenderebbe svolgere il progetto di legge da lui presentato circa il divieto di novizi religiosi.

CADOLINI. Se l'onorevole ministro di grazia e giustizia non facesse difficoltà intorno alla presa in considerazione del mio progetto di legge, io crederei che questo potrebbe fin d'ora essere inviato alla stessa Commissione che è incaricata di riferire sul progetto generale che riguarda l'asse ecclesiastico e la soppressione delle case religiose.

PISANELLI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Per parte mia non ho difficoltà alcuna alla presa in considerazione del progetto di legge proposto dall'onorevole Cadolini, nè mi oppongo a che sia inviato alla Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge sull'asse ecclesiastico, poichè in questa vi è appunto una disposizione che in gran parte corrisponde allo schema messo innanzi dall'onorevole Cadolini.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda prescindere da ogni discussione intorno alla presa in considerazione del progetto di legge presentato dal deputato Cadolini, e decretarne l'invio alla Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge sulla soppressione degli ordini religiosi.

(La Camera assente.)

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta al deputato Romano Giuseppe.

ROMANO GIUSEPPE. Signori, io non vengo a fare un'opposizione personale al presente Gabinetto; molto meno vengo ad esporre un programma politico, o a parlare a nome di questo o di quell'altro partito.

Io parlo a nome mio, parlo a nome della mia coscienza, parlo senza ira, nè amore di parti. E bene mi sarei astenuto dal dar noia alla Camera, se da lungo tempo non mi pesasse sull'animo l'angoscioso rimprovero di avere spesso accennato e mai potuto esprimere come era mio vivo desiderio e mio debito il convincimento che io porto sulla origine dei nostri mali, e sulle cagioni da cui sono travagliate la nostra politica e le nostre finanze.

Io lo farò senza recriminazioni, ma con tutta quella franchezza che si addice alla gravità dell'argomento ed al mio rispetto verso la Camera.

Verrò dunque ricercando che cosa abbiamo fatto ed a quali condizioni abbiamo ridotte le nostre finanze; quali siano le vere cagioni dei nostri mali, quali per avventura potrebbero esserne, secondo a me sembra, i rimedi.

Che cosa abbiamo fatto?

Io non potrei meglio dirlo che ripetendo le eloquenti parole dell'onorevole ministro delle finanze. Nella sua esposizione generale delle condizioni finanziarie dello Stato del 14 febbraio 1863, egli diceva:

« Ci siamo spensieratamente gettati nelle spese: in guisa che i vari bilanci degli Stati divisi d'Italia, che formavano un complesso di poco più di 500 milioni di spese, furono quasi raddoppiati, e un disavanzo di 400 milioni divenne per così dire lo stato abituale dell'Italia riunita. »

Egli stesso parlando della burocrazia soggiungeva:

« La burocrazia odierna, o signori, è una forma del socialismo, » e per vero bene può aggiungersi esserne la forma la più insidiosa; perocchè, mentendo l'apparenza di prestare un servizio, rovina lo Stato.

Per sopperire a queste spese ci si promisero economie dipendenti dagli organici; economie indipendenti da essi; imposte fruttifere.

Erano queste le promesse dell'onorevole Bastogi: furono ripetute dall'onorevole Sella, il quale diceva: « Non ama la patria chi non si preoccupa della situazione finanziaria. » Il quale, andando più oltre, soggiungeva: « È questione di essere o non essere. »

Veniva al potere l'onorevole Minghetti, e dopo di aver esposto i mali che travagliano la nostra finanza, diceva: « Io dichiaro che non ama la patria chi non si preoccupa di queste gravi condizioni. »

Coteste promesse non erano accolte senza gravi dubitazioni dall'opposizione di sinistra, ma esse appagarono pienamente la maggioranza della Camera, che si faceva a sorreggere i tre diversi Ministeri.

Come i ministri attuarono le loro promesse? Vediamolo brevemente.

Che cosa si fece per gli organici? Se ne fecero taluni senza economie, come sarebbero quello della Corte dei conti e l'altro del contenzioso amministrativo.

Sopprimendo 59 tribunali eccezionali si avrebbe potuto fare una non lieve economia, ma invece si conservarono quasi tutti i consiglieri di prefettura, onde sole 600 mila lire si sono risparmiate.

Ecco le economie che hanno portato i due primi organici.

Per altri organici abbiamo sott'occhio i progetti, come sarebbero quelli della legge comunale e provinciale, e l'altro sull'asse ecclesiastico.

Il primo, lungi dal portare economia, accresce i carichi ai contribuenti.

Il secondo sull'asse ecclesiastico è proposto in modo che sprecherà molti milioni a molte *sine cure* della burocrazia senza recar frutto alle casse dello Stato.

Vi sono dei progetti che nello stato di gestione attendono il nono mese, o a dir meglio, il diciannovesimo, se dobbiam credere all'onorevole Boggio.

Finalmente ne abbiamo degli altri pei quali ci si è detto: lasciate la speranza o voi che entrate in questa bolgia della lunga promessa coll'attender corto.

Così esplicitamente ci dichiarava l'onorevole ministro della guerra, il quale ci disse che avrebbe presentato i suoi organici, ma che fosse vano lusingarci di fare economie.

E non è tutto: a questo proposito degli organici, si promise il così detto discentramento; ma questo discentramento non si è voluto nella Cassa dei depositi e prestiti; non si rinviene nel funesto progetto della Banca unica, vagheggiata dall'onorevole mio amico il ministro d'agricoltura, industria e commercio, non nel progetto del credito fondiario, non nel progetto della legge comunale e provinciale.

Tutti questi progetti invece di discentrare sono un manifesto, un rovinoso accentramento.

Non parliamo adunque nè di economie di organici, nè di discentramento. In fatti noi non facciamo altro che accentrare in tutti i giorni con la febbre smaniosa dell'accentramento francese.

Venendo ora alle economie indipendenti dagli organici, ricorderò alla Camera che l'onorevole Lanza, il quale è certo uno dei più valenti nostri colleghi nella soggetta materia, ci assicurò che senza molto forzare la posizione, si potevano ottenere circa 70,000,000, che erano appena il 9 per cento sulla spesa totale. E l'onorevole ministro per le finanze faceva plauso a questa idea dell'onorevole Lanza, e soggiungeva che ben 100,000,000 di economie si proponeva egli di ottenere nel volgere del quadriennio, entro al quale ci prometteva il pareggio tra l'entrata e l'uscita. Se non che, diceva che bisogna adoperare una *mano di ferro* per minorare quel socialismo della burocrazia. Ma nella mitezza dell'animo suo, anzichè stringerla con quella mano di ferro, le porgeva invece la mano di una casta amica, tutta morbida e tutta odorifera delle paste e delle essenze francesi.

La Commissione generale del bilancio che non ha risparmiato nè gravi studi, nè assidui lavori, e certo ha ben meritato della Camera e del paese, non si è mai rimasta dal 1862 in qua dal proporre delle saggie, gravi e possibili economie. Ella ha dimostrato sino all'evidenza come le economie potevano farsi, come gli organici dovevano riformarsi. Pure, nonostante ch'ella per la massima parte sorgesse dai banchi della Maggioranza, a che cosa è mai riuscita? Ha predicato al deserto: i ministri si sono opposti anche alla più discreta economia e la Maggioranza ha creduto un obbligo di coscienza il rigetto delle proposte della Commissione. Il perchè questa non ha potuto essere ascoltata, e sconfidata dalle tendenze della Maggioranza, senza mai mancare al suo còmpito nello studio il più accurato del bilancio e nell'indipendenza delle sue relazioni, è stata costretta a subire l'esigenze del Ministero.

Ma abbiamo fatto di peggio, o signori. Invece di fare economie, ci siamo colpevolmente immersi in ispese che non erano nè necessarie, nè urgenti. Io ne additerò taluna, sicuro che molte altre ne ricorderà la Camera.

Abbiamo fatto un'esposizione a Firenze, la quale ci è costata 3 milioni che si possono chiamare 5, avendo preso il denaro a debito con la perdita del 40 per cento.

Abbiamo fatto delle magnifiche stazioni di ferrovie a Torino ed a Napoli che importeranno meglio di 5 milioni e mezzo di debito.

Abbiamo fatto il trasporto della Pinacoteca che poteva benissimo rimanere dove stava per un altro mezzo secolo.

Abbiamo ingrandite le prigioni di Sassari, non ricordo con quanta spesa, ma sempre a debito, e sempre col vantaggio del 40 per cento di perdita.

Abbiamo in fine raddoppiate le spese che sarebbero state necessarie nelle opere della Spezia dove si gettano in mare 36 milioni costruendo e demolendo, se non sono male informato, laddove soli 12 milioni sarebbero stati ben sufficienti per fare i bacini di carenaggio.

Ecco come i tre Ministeri, che si sono succeduti al maneggio della cosa pubblica, hanno attuato le promesse economie.

Si speravano grandi proventi dalle imposte. Di ciò ne hanno abbastanza ragionato gli oratori che mi hanno preceduto, nè io aggiungerò altre parole. Pur non posso passarmi dal ricordare le dolorose vicende dell'imposta sulla perequazione, la quale per circa 16 miserabili milioni ha minacciato di ridestare quello spirito municipale che fu sempre la rovina d'Italia. Che più? Non è generoso lo insistere su questa via, quando l'onorevole ministro delle finanze ha avuto la cortesia di dire che per realizzare il suo pareggio aveva bisogno di un anno di più.

MINGHETTI, *ministro per le finanze*. Non ho detto questo.

ROMANO GIUSEPPE. Avrò forse inteso male, ma mi pareva che avesse ella detto aver bisogno di un anno di più. Disse solo che abbiamo perduto un anno? Benissimo: dunque avendo perduto un anno su quattro, abbiamo perduto il 25 per cento, che in commercio si considera come una buona fallita.

Dalle quali cose parmi evidente come tutti i programmi de'tre Ministeri, tutte le economie sperate dalle tre Maggioranze sono svanite. Ma dai banchi della destra si fan segni di diniego, e ne hanno ragione; perciocchè abbiamo fatto un miliardo e mezzo di debiti, abbiamo sperperato i beni demaniali, quelli della Cassa ecclesiastica, e le ferrovie; abbiamo screditato il Governo; abbiamo creato il malcontento dei contribuenti, e degradato il nostro credito pubblico. E per vero, il Parlamento italiano si riuniva il 18 febbraio 1861; allora i nostri fondi pubblici avevano il valore del 76; al 18 febbraio 1864 avevano il valore del 68, e ieri quello di 69. 30, da cui dedotto il semestre che scade domani, rimangono soli 67. 80.

Questo vi dice che in tre anni abbiamo perduto 9 punti e 20 centesimi per cento. La quale diminuzione sarà crescente, perciocchè il discredito, come la fama, *crescit eundo*.

Sono questi, signori, i frutti delle promesse e delle sperate economie.

L'onorevole ministro delle finanze faceva pure assegnamento sull'istituzione del credito fondiario, ma neppure questo gli riusciva, malgrado i sommi lumi dell'onorevole sua collega signor Manna, e l'appoggio della Maggioranza.

L'onorevole ministro delle finanze contava altresì sopra una non lontana California, la disammortizzazione dei beni dei corpi morali; ma ripeto che il primo passo fatto colla legge che l'onorevole mio amico il guardasigilli ha proposto sull'asse ecclesiastico non è tale da recare molto conforto; perocchè, me lo permetta l'onorevole guardasigilli, quella legge a me sembra una stupenda mezza misura.

L'onorevole mio amico Devincenzi ci ha esposto una bella pagina della storia delle finanze inglesi, e ci ha mostrato come quella finanza, non ostante che fosse sopraccarica di debiti più che la nostra, non ostante la guerra col primo impero, risorgeva in poco tempo gigante. Ma crede egli sul serio che le condizioni economiche industriali e commerciali del nostro paese siano simili a quelle dell'Inghilterra al tempo di Pitt? Io credo che l'onorevole ministro delle finanze non vorrà fare grande assegnamento su questo parallelo.

Ma quale, o signori, è l'attuale nostra condizione finanziaria? Se presto fede alle cifre posteci innanzi dall'onorevole Saracco, io me ne spavento grandemente; e però tento rinvenire un conforto in quelle più tranquillanti dell'onorevole ministro delle finanze. Io quindi leggo che il bilancio del 1865 si chiuderà, la Dio mercè, non con l'enorme disavanzo che ci segnava l'onorevole Saracco, ma con quello di 128 milioni, che a un dipresso è il 40 per cento sulle rendite dello Stato.

Dove andremo noi con questo sistema? Chi di noi non ne sentirà una grave, una penosa preoccupazione?

Si colmerà il *deficit* del 1865 col prezzo delle ferrovie e dei beni demaniali, come spera l'onorevole ministro delle finanze.

Sia! dice l'onorevole mio amico deputato De Luca, ma poi al 1866 che cosa faremo?

Se questo abbiamo fatto nello stato di pace, che cosa faremo noi se sorgesse l'opportunità di fare la guerra?

Io non lo so, e sarò molto lieto di vedere realizzate le speranze dell'onorevole ministro delle finanze.

Vengo al secondo mio assunto, alle vere cagioni del nostro dissesto finanziario. L'onorevole ministro lo desumeva da quei fonti che ciascuno potè leggere nella citata sua esposizione finanziaria. Ma ben altre sono, a parer mio, le vere cagioni dei mali che travagliano l'amministrazione e la finanza italiana. E nel farmi a ricercarle sento il bisogno di dichiarare essere del tutto alieno dall'animo mio il pensiero di far torto a taluno di coloro che in tempi così difficili ebbero il grave incarico di governare lo Stato. Un simile pensiero non potrebbe in me sorgere, avvegnachè a molti di essi io mi trovo legato da lunga consuetudine di onesta amicizia, da lunga comunanza di speranze e di dolori, e con taluno da vincoli ancora più cari e più stretti.

Dirò dunque chiaro ed aperto il parer mio.

Signori, nel riordinare lo Stato dopo i rivolgimenti politici, o dopo le conquiste, sogliono gli statisti tenere due vie: o quella di rovesciar tutto l'antico a guisa di un grande uragano e rinnovar tutto secondo certe idee archetipe; o l'altra di lasciare ai popoli le loro istituzioni, le loro abitudini, tenendosi paghi di ricavarne quella maggior quantità di tributi che se ne può ottenere.

Sogliono tenere la prima via gli uomini che vivono nel mondo delle loro teorie, o si lasciano trascinare dalle cieche ed inconsulte passioni del momento.

Preferiscono la seconda coloro che hanno più pratica degli uomini e delle cose, e più rispetto per la giustizia.

Qual era la via che dovevano seguire gli statisti italiani? Era certamente la seconda. Questa veniva loro additata dal senno pratico dei nostri maggiori, dalla sapienza romana, la quale conquistò il mondo lasciando ai vinti le loro leggi, la religione, i costumi per ottenere i tributi: che anzi quando trovavano presso i vinti alcun che di buono, lo adottavano in casa propria, e si onoravano della massima ricordata con alterezza dal sommo storico delle virtù *fas est et ab oste doceri*.

Ma noi, signori, noi che avevamo le istituzioni le più sapienti, le più radicate, e le più sperimentate, cui nulla abbisognava tranne la retta applicazione, noi avemmo il dolore e la rovina di veder tutto distruggere in un istante.

Nè meno autorevole esser doveva l'esempio dell'Inghilterra, a cui ricorriamo tutti i giorni. L'Inghilterra ha tre regni riuniti, tre diverse specie di leggi, le quali niuno dei suoi sommi statisti osa di mutare, per timore di far peggio. E per conoscere fino a qual punto giunga questo culto, io ve ne ricorderò una sola, quella che regola i matrimonii nella Scozia. Laddove presso quel popolo morale nulla è tanto in onore quanto lo stato della famiglia, pure basta che i fidanzati dicano innanzi ad un solo testimone di volersi congiungere in matrimonio, che questo sia solennemente celebrato, ed indissolubile.

È questo senza fallo un intollerabile stato di cose; ma pur si tollera, perchè non si tocca mai impunemente alle leggi di un popolo libero.

Ma cotesta norma di sapienza politica andava vieppiù rispettata in Italia per la tradizione romana e per le condizioni a noi fatte dal medio evo. Il medio evo ci aveva lasciato tale uno spirito d'individualismo e di municipalismo che era già impresa sommamente delicata ed irta di difficoltà il comporre ad unità nazionale le diverse parti della penisola.

Non si poteva da un uomo di Stato non tener conto di tal condizione di cose; e ben ne teneva conto il sapiente conte di Cavour, quando al momento dell'annessione della Lombardia nominava una Commissione, di cui facevano parte gli onorevoli nostri colleghi Broglio e Correnti, e dava loro formali istruzioni di badare a dislocare il meno che era possibile, e di cercar solo un addentellato che legasse la nuova provincia alle antiche. Pur vi era in Italia un altro uomo di Stato, che tutti grandemente pregiamo, l'onorevole barone Ricasoli, il quale, allorchè si venne all'annessione della Toscana, non permise che la malaugurata mania di assimilar tutto sopra un tipo dottrinale spegnesse di un tratto l'autonomia amministrativa della Toscana.

Ma di quei giorni avveniva il tristo caso della pace di Villafranca che ci faceva pesare sul capo la perenne minaccia dell'abborrito nemico.

Era urgente, era necessario riordinare lo Stato, e l'onorevole Rattazzi succeduto al conte di Cavour, pubblicava le leggi dei pieni poteri. Io ignoro quali fossero le condizioni e le necessità che a ciò lo obbligassero e però non potrei giudicarne; dirò solo che quelle leggi così improvvisamente pubblicate non potevano non lasciare dietro di sè delle traccie e delle conseguenze gravissime.

La Lombardia ne fu malcontenta; le Romagne non permisero che presso di loro si adottasse la legge comunale e provinciale, tranne le due sole disposizioni che il prefetto presiede alla Deputazione provinciale, e che il sindaco invece di eleggersi sopra una terna, fosse eletto dal numero dei consiglieri comunali.

Non pertanto quella legge, e molte altre venivano, come notammo, quasi per intero applicate alle provincie meridionali.

Era bene l'estendere queste leggi in tutta Italia, o era male? Se bene, perchè si teneva altra misura per le Romagne e per la Toscana? Se male, perchè regalarle alle provincie meridionali?

Quali ne furono le conseguenze, o signori?

Nella Toscana e nelle Romagne pace profonda, nel mezzodì le nuove leggi e le antiche rimasero ineseguite del pari, l'autorità del Governo venne meno, si rese ivi odiosa ed impotente: e qui mi duole di non vedere sui banchi del Ministero l'onorevole ministro dell'interno, il quale, nella tornata degli 11 di dicembre 1862, quando si poneva la questione di fiducia del Ministero Ricasoli, confessava che nelle provincie meridionali il Governo, come ente morale, come autorità era odiato dalle popolazioni. Crearono, come era naturale, il malcontento. Da quel malcontento sorgevano poscia le reazioni borboniche, le reazioni clericali, ed ebbe fomite il brigantaggio; perciocchè cessato il rigido ufficio della legge, i delinquenti rimasti dapprima impuniti, per sottrarsi alla pena meritata, si arruolarono al brigantaggio.

Questa condizione di cose rovinò l'industria, prova ne sia l'inconsulta legge che abolì in un sol giorno tutte le tariffe. Le dogane di Napoli, che rendevano 6 milioni di ducati, non diedero più che un meschino prodotto. E per la finanza pubblica qual effetto produssero? Ascoltatelo dall'onorevole ministro delle finanze.

Egli vi ha detto: « Non solo fu aumentato il numero degli uffici e la pianta degl'impiegati in tutto il regno, ma furono accresciuti eziandio gli stipendi loro notabilmente. Le leggi promulgate nel Piemonte al tempo dei pieni poteri crebbero d'oltre un terzo gli stipendi, e questo servì di norma a parificare l'aumento nelle altre parti del regno. »

Indi soggiunge: « Non è alcuno di noi il quale non vegga come, per cagion d'esempio, le prefetture furono largamente ampliate, come in alcune parti fosse istituito il circondario, nocciolo d'uffici non prima esistenti, come l'organico giudiziario allargasse il novero dei tribunali e dei giudici in modo straordinario. Similmente nell'istruzione pubblica le Università sono accresciute, molte nuove cattedre istituite, e moltiplicate le scuole di ogni genere. E da ultimo, nell'ordinamento degli altri servizi pubblici si costituirono tanti uffici, quasi autonomi, con accrescimento notabilissimo del numero degl'impiegati. »

Ma qui non si arrestava; egli andava oltre e soggiungeva: « Aggiungasi a questo le pensioni, le aspettative, le disponibilità venute in seguito della soppressione delle amministrazioni centrali e delle rimozioni dalle funzioni, per motivi politici, ed anche dei cambiamenti successivi fatti poco maturamente. »

Qui giova fermarci. Qual era il modo in cui la sapienza dei nuovi statisti italiani organizzava lo Stato? Si faceva oggi un regolamento, e si poteva tenere per certo che dopo sei mesi si aboliva, e se ne impiantava un altro che non aveva più lunga vita.

Ecco spiegato il perchè il Ministero attuale, che ha preso parte in tutte le amministrazioni precedenti, sentiva l'imperiosa necessità di fare gli organici; era una

specie di *mea culpa*, una specie di rimorso che pesava sulla loro coscienza. Pure, dopo le promesse, non abbiam visto arrivare i fatti.

Ma questa politica andò più oltre. Diffidò del paese e della sua parte più generosa; creò i partiti, creò un funesto dualismo; e se tutti non facciamo opera fraterna di spegnerli, io non so dove condurranno le sorti della povera Italia.

E non è tutto; da questa stessa politica sorse ancora un effetto più miserando. Quell'Italia che aveva da più anni guardato al Piemonte come al custode del fuoco sacro della sua rigenerazione, quell'Italia che serbava nel suo cuore un altare di gratitudine pel piccolo Piemonte, ella stessa cominciò a dubitare che il Piemonte avesse idee municipali.

Ciò premesso sulle cagioni dell'attuale dissesto finanziario, io passerò a dire poche cose intorno alla politica del Ministero.

Abbiamo, diceva l'onorevole Saracco, due partiti: l'uno che alla spensierata si getta nelle avventure e nei pericoli, l'altro che con calma e con prudenza aspetta le occasioni e il tempo per compiere i grandi destini nazionali.

L'onorevole ministro delle finanze riconosceva esservi due partiti, ma biasimava l'onorevole Saracco di aver proposto la politica di raccoglimento, politica funesta, politica che non poteva ora essere adottata in Italia.

E ben diceva; ma quando veniva al programma politico del Ministero cui presiede, che cosa ci veniva dicendo? Che la politica del Ministero era una politica di giusto mezzo, *juste milieu*, era una politica di *apparecchio*.

Apparecchiarsi, egli diceva, è attendere apparecchiato, o creare l'occasione per compiere i destini della nazione.

Ebbene, che cosa avrebbe dovuto fare il Ministero per ottenere l'apparecchio da lui desiderato? Sarebbe stato suo debito comporre a concordia l'intera nazione, giovarsi di tutte le forze vive del paese, ed unito e concorde come il fascio romano, farlo servire al grande scopo dell'unità della patria. L'ha egli fatto?

Signori, tutti i Ministeri che si sono succeduti hanno fatto opera sciagurata, si sono costituiti come un partito politico, non come un Governo; hanno fatto la guerra ai loro avversari politici, attribuendo loro propositi che certo non aveano, ed obliando che erano quei medesimi che avevano versato il loro sangue nelle battaglie della redenzione.

Dovevasi fare l'esercito e pensare ad una buona finanza per mantenerlo.

Che cosa hanno invece fatto le nostre amministrazioni? Accanto all'esercito di prodi che ha combattuto le battaglie dell'indipendenza, ne han creato altri due: l'esercito burocratico, e l'esercito che amministra l'esercito attivo.

E ben diceva l'onorevole Saracco, che continuando in questo sistema voi non avrete di che mantenere l'esercito che è la sola cosa di cui possiamo gloriarci, la sola su cui possiamo fondare le nostre speranze.

Dovevate mantenere la pubblica sicurezza, imperocchè senza di essa non si possono aver tributi, nè si ha diritto ad averli.

Il brigantaggio, piaga inveterata nelle provincie meridionali, si accrebbe perchè si era scomposta tutta la macchina del Governo, ed ingrandì perchè non fu combattuto sul nascere. Il Governo non ha mai saputo combatterlo, perchè lo ha combattuto alla spicciolata, senza un piano generale e senza il concorso dei cittadini. Sì, o signori, voi avete diffidato del concorso dei cittadini, e siete riusciti impotenti a distruggere da voi soli il brigantaggio.

Invece di bene amministrare si ebbe la vanità di fare monti di leggi, leggi ineseguite, leggi che si trovavano in contraddizione coi costumi e colle legislazioni precedenti, leggi che non potevano produrre altro che quel caos nel quale ora ci troviamo.

Affermava altresì l'onorevole presidente del Consiglio che l'attuale Gabinetto avesse seguìto la tradizionale politica del Piemonte. Io non so che cosa intenda per politica del Piemonte. Se intende la politica che ha preceduto le annessioni, io dico che mal si appone. Se intende la politica seguìta dal giorno delle annessioni e dei plebisciti in poi, io gli dirò che tra l'una e le altre avvi un abisso.

La politica dell'antico e piccolo Piemonte era la politica della rivoluzione, della rivoluzione *sui generis*, capitanata dal migliore dei Re, che facevasi primo soldato dell'indipendenza d'Italia, e col prode suo esercito combatteva e vinceva le battaglie della patria. Il piccolo Piemonte aveva inalberata una bandiera che otteneva il rispetto di tutta l'Europa, e davvero era per l'Europa una minaccia, come diceva l'onorevole ministro delle finanze. Quella bandiera diceva all'Europa: non mi toccate; io ho per miei alleati tutti i popoli oppressi, tutte le nazionalità, tutti i cuori generosi.

Con questa politica il Piemonte otteneva i miracolosi risultamenti che noi abbiamo visti, rendeva all'Italia un benefizio la cui memoria e la gratitudine saranno imperiture.

È forse questa la politica seguìta dopo che siamo qui riuniti a formare il regno d'Italia?

Signori, il conte di Cavour, stretto dalla grave necessità di finirla coll'Austria, si avventurava alla politica di un'alleanza, che la storia ha sempre condannata: l'alleanza col più forte.

Le alleanze non possono riescire giammai a lieto fine, se non sono tra eguali, o se non hanno un contrappeso ed un equilibrio in due alleati, di cui l'uno impedisca la preponderanza dell'altro.

Ma egli, abile politico, seppe giovarsi della pericolosa alleanza col forte, seppe riunire ben 22 milioni di italiani sotto una sola bandiera, e se morte immatura non lo avesse rapito alla patria, ne avrebbe forse compiuto i destini.

Chi governa un popolo di 22 milioni, un popolo che ha un esercito di oltre a 300 mila prodi soldati, che ha proclamato il più grande principio della civiltà moderna, il trionfo delle nazionalità, un popolo che non domanda nulla ad altri, non si spinge ad avventure per lo spirito di conquista, ma ad altro non mira che a rivendicare il suo ed a cacciare di casa sua lo straniero, ha diritto di levare alto il suo capo e di farsi rispettare.

Ma noi, o signori, nell'alleanza francese subimmo le tristi sorti di chi si unisce col forte.

Ma noi non siamo isolati, diceva l'onorevole presidente del Consiglio. Pur troppo nol siamo: ma siamo uniti in società col più forte.

E vedemmo ancora compiersi opera più miseranda, e tenere come un gran successo politico la ricognizione del regno d'Italia da parte di potenze che s'inspirano a ben altri principii che i nostri.

Vengo all'ultima parte del mio discorso; e dopo di aver esposto le cagioni del caos amministrativo che rovina le nostre finanze, passo a trattare dei rimedi. Io non presumo di dar consigli all'onorevole ministro per le finanze, la cui sapienza economica ed il cui patriottismo io non disputo punto, ma la Camera mi perdonerà, se, trattandosi di una grave malattia, io imito coloro che entrano nella stanza dell'ammalato.

Tutti hanno un farmaco, tutti hanno un consiglio da dare, ed io sommetto alla saggezza dell'onorevole ministro per le finanze due cure: l'una, che chiamerò eradicativa, l'altra palliativa. La cura eradicativa sta nello scioglimento della Camera: ve la dinotava molto tempo fa l'onorevole mio amico Crispi, ve la ripeteva l'onorevole Saracco, vale a dire vi veniva dalla Sinistra e dal Centro della Camera.

Signori, la questione dello scioglimento della Camera è attualmente una questione di manifesta e di urgente necessità. Gli uomini che sono stati al potere dal cominciamento del moto italiano sono oramai usati, e quello che più di tutti li ha usati, è stata la compiacenza della Maggioranza. Ben diceva Tacito: non esservi più pericoloso genere d'amici degli adulatori. Una Maggioranza che avesse avvertito il Ministero dei suoi falli, una Maggioranza che avesse seguìto i saggi consigli della Commissione generale del bilancio, avrebbe condotto a ben altro stato le cose. Ma il sistema tenuto è stato fatale. Semprechè un ministro ha domandato una spesa, si è fatto quasi una questione di Gabinetto del negarla, ed a furia di concedere tutto, siamo giunti a comprometterci.

Io ammiro il coraggio dell'onorevole ministro delle finanze, del quale io mi congratulo, come Roma si congratulava quando usciva incontro a Varrone, perchè non aveva disperato della salute della patria. Ma per governare lo Stato nei momenti difficili bisogna avere una grande autorità, e questa voi non l'avete se non la domandate al paese. La Camera è stanca, e ve lo dimostra tutti i giorni, perocchè malgrado il suo immenso patriottismo, la Camera per far presto è tentata a far proposte che escono da quei stretti cancelli di legalità di cui tanto si onora. Voi a questi giorni ne avete avuti tre o quattro esempi. Signori, non è certamente la volontà della Camera.

PRESIDENTE. Permetta: la Camera non esce punto dalla legalità, ed io non posso permettere che alcuno l'accusi di uscirne.

Prego pertanto l'oratore di moderare le sue espressioni.

ROMANO GIUSEPPE. Perdoni; io ho detto solo che la Camera pel desiderio di far presto era tentata di uscire dalla legalità. Si sono proposti degli ordini del giorno...

PRESIDENTE. Sta bene; possono esservi dei deputati che facciano proposte contrarie alla legalità; in questo caso, la Camera le respinge.

ROMANO GIUSEPPE. Io certo non ho mai pensato di offendere la Camera, e solo ho inteso dire che alcuni deputati della Maggioranza facevano delle proposte che uscivano dalla legalità, malgrado il sommo loro patriottismo... (*No! no! — Rumori*) Signori, è inutile il gridare; il fatto è quello che io sostengo, e non potete negarlo.

Voci a destra. No! no! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non accusi nè la Camera, nè una parte di essa, nè la Maggioranza, nè la Minoranza: parli dei singoli deputati.

Una voce. Lo si lasci parlare.

ROMANO GIUSEPPE. Io parlo della Maggioranza della Camera.

Una voce a sinistra. Ed ha ragione.

ROMANO GIUSEPPE. Ed adduco gli esempi. Quando siamo venuti alla questione della discussione dei bilanci, si è proposto di togliere la discussione generale; la Camera nella sua giustizia e saggezza l'ha impedito.

Quando siamo venuti alla discussione della legge comunale e provinciale non si voleva discutere tutta la legge, ma l'Opposizione ha fatto bene il suo uffizio; e la Camera ha disposto che si discuta tutta la legge. Quando siamo venuti alla questione dell'istruzione pubblica secondaria, si voleva di straforo infilzare un altro progetto di legge nel progetto della legge comunale e provinciale; la Minoranza si oppose e la Camera ha fatto diritto alle giuste sue rappresentanze.

La Maggioranza adunque ha logorato i suoi ministri e sè stessa. D'altra parte, di che potrebbe il Ministero temere sciogliendo la Camera? Forse che possa venir meno la devozione e la gratitudine delle popolazioni al migliore dei Re, a quel Re che è stato il primo soldato della redenzione della patria?

Teme forse il Ministero che possa venir compromesso il principio della nazionalità? Ma non v'è cittadino che non comprenda e non apprezzi l'immenso vantaggio che i popoli ritraggono dal custodire la propria nazionalità.

E però, se è vero che il Ministero ha per sè la Maggioranza del paese, non può che dichiararsi lieto d'un suggerimento che può assicurargli maggior forza e maggiore autorità a ben governare lo Stato.

Sia pur tranquillo il Ministero che gli elettori cono-

scono i loro interessi meglio che non si crede. Che se pure avvenisse che essi mandassero qui uomini che avessero troppa vitalità, voi potete contare che la saggezza della Camera da tutti i suoi lati saprà contenerli nei giusti cancelli della prudenza.

Se la cura eradicativa non piace ai signori che seggono sui banchi opposti, bisogna che io mi rassegni a proporre la cura palliativa. (*Si ride*) La cura palliativa sarebbe la seguente:

L'onorevole ministro delle finanze dovrebbe avere la cortesia di presentare alla Camera i bilanci consuntivi; perciocchè nei bilanci consuntivi sta la coscienza delle pubbliche amministrazioni; nei bilanci consuntivi possiamo vedere se vi fosse e sino a qual punto lo sperpero nel danaro dei contribuenti; dai bilanci consuntivi possiamo desumere utili consigli a riformare gli organici.

Il secondo rimedio è davvero la riforma degli organici, ma, come io altra volta diceva all'onorevole ministro delle finanze, quasi presago di quello che sarebbe accaduto, gli ripeto ora che gli organici non saranno mai riformati, e non saranno mai quali esser debbono se non saranno fatti da una numerosa Commissione della Camera, la quale raccogliesse nel suo seno tutte le più sapienti e le migliori specialità.

Allora gli organici si potranno fare, stabiliendo prima i principii generali, e poscia applicarli in modo armonico ed uniforme a tutti i rami della pubblica amministrazione; talchè riuscissero più semplici, e come bene osservava l'onorevole De Luca, si potessero mutuare facilitazione nei rispettivi servizi.

Il Ministero avrebbe il vantaggio che quando un organico non piacesse alla Camera, non ne verrebbe la questione di Gabinetto, nè gli sarebbe interdetto di vigilare, perchè riuscissero i migliori possibili.

Ma noi, o signori, non solo non facciamo gli organici per porre un argine alla larghezza ed agli arbitrii ministeriali, ma quando l'organico è fatto, viene dopo, come notava lo stesso mio amico De Luca, viene dopo un regolamento che manda giù l'organico e le leggi migliori.

Volete davvero fare delle economie? Togliete le spese di rappresentanza, togliete il soldo agl'impiegati che, pagati dallo Stato, si prendono dei congedi che eccedono i 15 giorni e vanno viaggiando pei fatti loro. Lo facciano pure perchè c'è tanto dovizia di *sine cure*, e tanta esuberante burocrazia che sarebbe una fortuna se una buona metà se ne andasse per la maggior parte dell'anno in congedo.

Ma qui, o signori, io propongo una misura che forse non piacerà all'onorevole ministro, e che mi conciterà le ire degl'interessi materiali.

Ma io la propongo perchè la credo necessaria per le condizioni delle nostre finanze, e perchè lo Stato è in condizioni tali che continuando nell'attuale sistema potrebbe essere condotto a non avere i mezzi per pagare le sue spese.

Io domando al patriottismo di tutti coloro che hanno un soldo maggiore di sei mila lire di consentire che il supero delle sei mila lire sia ridotto alla metà, e l'altra metà sia ritenuta provvisoriamente dallo Stato, per soddisfarla appena si sarà ottenuto il pareggio dei bilanci.

Io sono sicuro che gli onorevoli ministri saranno i primi a dare il nobile esempio delle misura che io propongo.

Io prego l'onorevole ministro delle finanze di sorvegliare le spese che non sono strettamente necessarie. Io mi appello alla coscienza della Camera se in tutti i giorni non si votano spese che non sono urgentissime e strettamente necessarie.

Io gli raccomando altresì di badare ai contratti ed alle forniture, giacchè meglio di me conosce quanti aggravi da ciò derivino al pubblico erario.

Io prego l'onorevole ministro delle finanze di prevenire le malversazioni, di cui faceva cenno l'onorevole mio amico La Porta, perchè, quando la contabilità è così complicata e così in ritardo, non è possibile di prevenire le malversazioni.

E poichè mi è uscita di bocca la parola *contabilità*, io mi onoro di rammentare all'onorevole ministro delle finanze ciò che egli diceva, con mio grande compiacimento, nella tornata del 22 agosto 1862. Egli ci assicurò che ebbe a rimaner spaventato quando vide che nell'amministrazione dello Stato non vi era nè scrittura generale, nè scrittura bilanciata. Ebbene, faccia egli una legge di contabilità, la quale si possa capire da tutti gli onesti padri di famiglia e da tutti i rappresentanti del paese. Questa legge è della massima urgenza.

Noi abbiamo il regolamento fatto nel 1861 dall'onorevole Bastogi, il quale non è applicato a tutte le provincie dello Stato, e per giunta viola la legge sulla contabilità del 1859.

Signori, in un piano ben formato di finanze bisogna accrescere le rendite dello Stato, e questo è stato il còmpito di tre Ministeri, questo è stato il còmpito dell'attuale ministro di finanze.

Ma volete voi davvero accrescere i proventi dello Stato? Accrescete le ricchezze nazionali col ristabilire la pubblica sicurezza; col reprimere, mercè rigorose misure, l'immoralità del contrabbando; col provvedere alle strade ordinarie, ai porti, alle rade ed ai fari. Obbligate i comuni a fare le loro strade. Riformate il sistema ipotecario senza attendere il lungo cammino della riforma dei Codici, che Dio sa quando verrà; provvedete a costituire degli istituti di credito, i quali avessero radici nel paese, e non ci portassero amministrazioni straniere.

Io certo, desidero i capitali stranieri, ma non desidero l'usura e l'aggiotaggio.

Provvedete alla pubblica istruzione, e sopratutto alla tecnica in modo diverso da quello che ora non si fa; perciocchè l'istruzione è potenza e nel tempo stesso è ricchezza. Riformate il vostro sistema di tasse, il quale è complicato, dispendioso ed infruttifero; voi

avete invaso i diritti naturali del comune, strappandogli i dazi di consumo, e con poco prudente consiglio avete concesso ai comuni la sovrimposta fondiaria ad arbitrio.

Ma la riforma la più importante, della quale io scongiuro l'onorevole ministro delle finanze, si è la formazione del nuovo catasto. Egli rammenta un fatto storico, il quale certamente non ha potuto sfuggire alla sua scienza di gran finanziere. Nel 1740 vi era nelle provincie meridionali un'immensità di tasse, le quali appunto per essere molteplici non gettavano quattrini nelle casse dello Stato. Si pensò allora di fare un catasto generale di tutte le rendite dei cittadini, tanto della ricchezza fondiaria, quanto della ricchezza non fondiaria, di tutti i capitali fruttiferi, delle industrie, delle professioni, insomma d'ogni maniera di rendita, un catasto della vera *income tax*, quale l'Inghilterra l'adottò ai tempi della guerra col primo impero.

Io mi ho fatto sollecito di fornire alla biblioteca della Camera la classica opera del Cervellino, nella quale si portano le formole di questa specie di catasto che eseguivasi per mezzo delle dichiarazioni.

Nell'ex-reame di Napoli fu tale catasto prescritto nel 1740, e nel 1742 era già in attività. Un catasto tale ci frutterà ben altro che i 16 milioni della perequazione.

Ma vi è un terzo modo di accrescere la ricchezza nazionale, e questo è, come ben conosce l'onorevole ministro, il rialzare il nostro credito pubblico con tutte le precedenti misure: colla vendita dei beni delle chiese per cartelle del Debito pubblico alla pari; con l'affrancare al modo stesso il Tavoliere di Puglia, dando ai compratori lunghe dilazioni pel pagamento.

Signori, io conchiudo il mio dire porgendo alla Camera una calda preghiera: nella questione finanziaria non vi debb'essere distinzione di Diritta o di Sinistra, perchè ci vanno le sorti del paese, il quale ci chiama responsabili delle condizioni che abbiamo fatto alla finanza dello Stato. Facciamo adunque di essere concordi nel migliorarle, ed avremo ben meritato della patria.

INCIDENTE SULL'ORDINE DEL GIORNO.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato De Sanctis.

DI SAN DONATO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DI SAN DONATO. Io mi permetto ricordare alla Presidenza di aver inviato al suo banco fin da questa mattina un mio annunzio d'interpellanza...

PRESIDENTE. È vero, ma io aspettava che fosse presente il ministro dell'interno.

DI SAN DONATO. Ed io neppure avrei ora fatto questo ricordo, se non avessi visto che il signor ministro dell'interno è rientrato prima d'ora.

PRESIDENTE. Il deputato Di San Donato scrive:

« Il sottoscritto desidera d'interrogare il signor ministro dell'interno sugli ultimi arresti fatti in Napoli, e sulle condizioni politiche delle provincie meridionali. All'oggetto ne rendo avvertito l'onorevole signor presidente, a norma del regolamento. »

Invito il ministro dell'interno a dire se accetta e per quando questa interpellanza.

PERUZZI, *ministro per l'interno.* Io sono agli ordini della Camera, ed accetterò quel giorno che a lei piacerà di determinare; solamente devo far osservare che se, usciti da un'interpellanza si entra in un'altra, le leggi che la Camera ed il paese aspettano, non saranno votate. Del resto, se la Camera lo crede, pregherei almeno che queste interpellanze avessero luogo in una seduta di sera.

DI SAN DONATO. Accetto molto volontieri.

PRESIDENTE. Allora sarà posta all'ordine del giorno dopo la legge provinciale e comunale.

DI SAN DONATO. Scusi; l'onorevole ministro dell'interno si è dichiarato prontissimo a rispondere, ma ha detto che poteva far oggetto di una seduta serale, onde io pregherei che la mia interpellanza, la quale del resto sarà brevissima, fosse fissata per domani sera.

PRESIDENTE. Faccio osservare che la Camera ha già deliberato che, durante le attuali interpellanze sulle condizioni finanziarie, la legge comunale e provinciale sia discussa di sera; quindi la seduta di sera è già occupata.

Si potrebbe mettere per le sedute serali l'interpellanza dell'onorevole Di San Donato quando si potrà riportare alle sedute diurne la discussione della legge comunale e provinciale.

DI SAN DONATO. Io debbo fare osservare all'onorevole presidente che la mia interpellanza è delle più urgenti. Le condizioni politiche delle provincie meridionali sono lungi dall'essere soddisfacenti. Vi sono state in questi ultimi giorni delle agitazioni e provocazioni molto serie.

Insisterei quindi che fosse fissata a domani sera la mia interpellanza, chè se si volesse, sarei pronto a farla anche ora. Se poi si vuole assolutamente rimandarla dopo la discussione della legge provinciale e comunale, che Dio sa quando avrà termine, avverto l'onorevole presidente che domanderò espressamente la parola sulla discussione attuale ed entrerò a parlare degli ultimi fatti succeduti in Napoli e delle condizioni politiche di quella provincia. (Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Pare che l'onorevole Di San Donato non mi abbia inteso. Io ho detto che durante l'attuale discussione sulle condizioni finanziarie la Camera ha già deliberato che s'impiegassero le sedute serali nella discussione della legge provinciale e comunale.

Notai che quando fosse finita l'attuale discussione finanziaria si sarebbe riportata alle sedute del mattino la legge comunale e provinciale, e che allora si sarebbe potuto fissare una seduta di sera per la interpellanza dell'onorevole Di San Donato.

DI SAN DONATO. In questo caso prego l'onorevole presidente di volermi iscrivere tra coloro che hanno chiesto la parola in questa discussione; avrò così, come ho avvertito, argomento per dire le cose che avrei annunciate nella mia interpellanza.

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera.

Il deputato di San Donato propone di mettere all'ordine del giorno di domani sera la sua interpellanza.

Quelli che approvano questa proposta si alzino.

(Dopo prova e controprova, non è ammessa.)

Ora interrogo la Camera, se intenda mettere all'ordine del giorno le interpellanze San Donato...

DI SAN DONATO. Domando la parola.

Ritiro la mia interpellanza dopo questo voto della Camera; il paese ne giudicherà. Intanto io ripeto la istanza per avere la parola nella discussione finanziaria: presenterò a quest'uopo un ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'interpellanza essendo ritirata, l'incidente non ha altro seguito.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE FINANZIARIA.

PRESIDENTE. Il deputato De Sanctis ha la parola.

DE SANCTIS FRANCESCO. La questione finanziaria si può dire esaurita, ma essa ha dato luogo ad altra più grave, la questione politica.

L'onorevole Saracco ha fatto certi oscuri e vaghi cenni di un nuovo programma politico: il presidente del Consiglio ci ha dato delle brillanti generalità sul programma ministeriale. Io credo, o signori, che noi siamo venuti ad un momento grave nel quale bisogna determinare se noi dobbiamo continuare nello stesso indirizzo del Ministero, oppure se ci è necessario mutarlo.

Ma, o signori, se noi vogliamo giudicare con giustizia e imparzialità il Ministero, è nostro dovere il prendere le mosse dal suo stesso programma, quale esso lo espose, quando venne al potere.

Il programma ministeriale si rinchiude in pochissime parole:

« Prepararsi così seriamente come se la guerra fosse imminente; abbandonare, quanto alla questione estera, le trattative diplomatiche, i tentativi inutili che compromettono la dignità del paese, ed attendere le occasioni opportune; e per quello che riguarda l'interno, rimenar gli spiriti nello stato normale, chiuder l'era delle agitazioni sterili. »

Io, signori, non vi aggiungerò certi fini speciali che non danno una fisionomia, che non costituiscono un carattere, che furono ereditati dai Ministeri precedenti, come l'assetto finanziario e la riforma amministrativa.

Questo programma, che io credo di aver esposto con grande esattezza ed imparzialità, è lo stesso programma seguìto dagli altri Ministeri, resecata ogni parte che accennasse a tentativi, ad ordinamenti, ad iniziativa sia all'interno che all'estero.

Io mi affretto a dire che nel principio il programma fu bene accolto dalla Camera e dal paese.

Noi, o signori, uscivamo da Aspromonte, noi avevamo avute tante illusioni; ci pareva quasi di toccar con mano la soluzione della questione di Roma, di poter risolvere subito la questione veneta; noi disputavamo quale dovesse avere la precedenza fra le due questioni, ed a forza di disputare quale essere dovesse la prima, finimmo col non risolvere nè l'una, nè l'altra.

Ora, o signori, è naturale che quando delle grandi illusioni cadono, quando sopravviene il disinganno, sorga nel paese uno stato momentaneo dell' opinione, per cui si gridi: fine ai Ministeri di avventura, vogliamo Ministeri i quali promettano poco e attendano molto.

Tale era l'opinione del paese, quando andò il Ministero al potere.

Nè, o signori, era altra la disposizione della Camera.

La Sinistra speranzosa che non si rinnovassero...

MORDINI. Gli arbitrii.

DE SANCTIS FRANCESCO. ...certi abusi e certi arbitri della passata amministrazione, si mostrava verso il Ministero in uno stato d'aspettazione quasi benevola. Una parte di quelli che appoggiavano il Ministero passato, vedendo un programma così conciliativo ed assimilativo, così conforme ai loro antecedenti ed alle loro opinioni, mostravano disposizioni di conciliazione; e la grande Maggioranza della Camera aveva gran fede che potesse veramente il paese con quel programma andare lungo tempo innanzi, ed aveva tanto maggior fede in quanto vedeva a quei banchi uomini della Maggioranza, che certamente appartengono a quanto c'è di più patriottico, di più abile e di più intelligente nel paese.

Ma, o signori, c'era un'osservazione, la quale non poteva sfuggire al sagace giudizio del Ministero e della Camera, ed era che questo programma rispondeva ad uno stato transitorio e momentaneo in cui si trovava il paese, e che essere doveva di sua natura essenzialmente transitorio. Perchè, o signori, noi siamo ancora troppo giovani, troppo di fresco usciti da una rivoluzione, troppo pieni ancora di speranze per poter rinunziare a qualunque iniziativa, a cercare le occasioni anzichè attenderle, per potersi acconciare ad un programma di una così estrema moderazione. Ma d'altra parte il popolo italiano ha una grande qualità, esso ha molto buon senso, ed ha mostrato che sa aspettare, ed io credo che questo programma, giudicato savio e prudente, sarebbe stato per molto tempo ancora sostenuto e sopportato dal paese, se non fosse avvenuto un fatto assai strano, il quale quasi ai primi passi del Ministero veniva a contraddire alla natura del suo programma.

Quando, o signori, noi ci agitavamo, quando avevamo grandi commozioni politiche, e ci studiavamo di risolvere la questione estera, tutta l'Europa si raccoglieva ed entrava nelle vie di una perfetta moderazione. Ma

quando appunto noi entravamo a gonfie vele in un programma di tanta moderazione, quando le nostre commozioni avevano svegliato un desiderio, un bisogno di calma, appunto in quel momento l'Europa si agitava essa, e si commoveva.

L'insurrezione polacca, la grande agitazione politica accesa in Germania, le grandi speranze svegliate nei Principati Danubiani, in tutte le popolazioni cristiane dell'impero turco, le trattative dei Gabinetti, un discorso imperiale che fece una grande impressione, lo spettro della santa alleanza che riappariva subito dopo tutti questi fatti, hanno avuto un grande contraccolpo nelle popolazioni italiane. Per noi, signori, in tutto quest'inverno (parlo anche come testimonio per le contrade dove allora io stava) in tutto quest' inverno il motto era: *avremo la guerra a primavera.* I liberali si sentivano svegliare e rinfrancare, i retrivi, alla nuova di una santa alleanza, voi lo sapete, si organizzavano, preparavano Comitati e mezzi per poter pigliarci alle spalle in caso d'una guerra europea. Il partito d'azione, secondo il consueto, prendeva subito le misure per andare all'avanguardia, per iniziare esso tutto solo il nuovo movimento europeo.

Ora, o signori, non deve farci più meraviglia se nel popolo italiano quel programma che prima pareva savio e prudente, cominciò a parere insufficiente, manchevole d'iniziativa e di energia.

Ed io voglio constatare questo primo fatto che, se c'è qualche desiderio nel paese, se un mutamento si desidera, non è già che si faccia un passo indietro, ma che si spinga innanzi ancora l'azione, che si faccia un passo avanti. (*Benissimo!*) Nondimeno, signori, questi sono vaghi desiderii, sono i desideri delle moltitudini che non hanno analisi, che si esprimono in un modo molto indeterminato, e noi non possiamo partire da quest' opinione pubblica per fondarvi sopra una deliberazione della Camera. L'opinione pubblica è un po' come la storia, che ciascuno la può far cantare a suo modo, ed io non voglio certo farla cantare a modo mio. Perciò credo che è bello il dire che bisogna aver iniziativa, che bisogna aver energia; ma tutte queste frasi sono delle generalità che non hanno alcun valore, esprimono piuttosto un bisogno istintivo delle popolazioni, di cui però bisogna tener conto, che un programma determinato.

Io dunque credo che noi dobbiamo prendere questi vaghi desiderii come un'occasione di ritornare un po' in noi, di domandarci se per avventura noi non dobbiamo dare un indirizzo più ardito alla nostra politica.

E tanto è più necessario questo, o signori, in quanto che dopo aver udito il deputato Saracco, dopo avere udito vari oratori della Sinistra...

CRISPI. Ha parlato un solo.

DE SANCTIS FRANCESCO. Non uno soltanto. Dopo aver udito da molto tempo vari oratori della Sinistra, io sono a domandarmi ancora: c'è in questa Camera una vera discrepanza di programma? C'è qualche distinzione radicale tra il programma seguito dal Ministero e il programma voluto sia dall'opposizione di Destra che dalla Sinistra? C'è veramente una discordanza tra noi? Trovo che col tempo si sono talmente ravvicinate le nostre idee, che siamo ora a domandarci se c'è un accordo tra noi, o se c'è un disaccordo. O il disaccordo è tale che deve legittimare delle divisioni politiche in questa Camera, o è di natura tanto secondaria che una divisione politica non farebbe che fomentare delle discordie inutili.

Signori, siamo noi in disaccordo sul fine? A questo da lungo tempo s'è data la risposta, ed il presidente del Consiglio l'ha pur data l'altro giorno: tutti vogliamo lo stesso, tutti in questa Camera sono francamente unitari e liberali.

Siamo noi in disaccordo sui principii? Mi sono stillato il cervello a vedere se pur c'è qualche principio in cui ci sia dissenso fra noi, compresa anche la Sinistra, che è naturale prenda una posizione più spiccata e più netta. Domando: qual è il principio sul quale siamo divisi? È forse il principio d'autorità? Ma la Sinistra ci risponde: non solo noi riconosciamo questo principio, ma pretendiamo che voi talvolta lo compromettete coi vostri abusi. È forse il principio di libertà? Ma da questa parte si risponde che siamo liberali tanto e più di quelli che della libertà credono avere il monopolio; nessuno in questa Camera oppugna quel principio ch'è scritto sulla bandiera che tutti abbiamo spiegata.

Sento dire da quella parte: siamo democratici; ma da questa parte si risponde: siamo forse aristocratici? Noi vogliamo il progresso, e chi vuole il regresso in questa Camera? Quando discendiamo ai particolari, al discentramento, alla libertà d' insegnamento, di coscienza, della stampa, non è possibile trovare in questa Camera un vero dissenso di principii; ed io dico che, sotto questo punto di vista, tutte le discussioni generali che si sono fatte nel Parlamento sono state delle vere superfetazioni.

Dunque, o signori, non c'è disaccordo sul fine, non sui principii, ci fosse almeno disaccordo sui mezzi!

Ma, signori, quand' era ancora vivo il bollore della rivoluzione, io capisco che qui ci fossero degli uomini, i quali parlavano di guerra immediata, di rivoluzione, di alleanze di popoli, ed il progresso che noi abbiamo fatto è che queste parole da lungo tempo nessuno più osa pronunziarle in questa Camera, e che oramai tutti quanti ci siamo persuasi che un'idea non è politica solo perchè sia vera, e che per essere politica deve essere capace di possibile e di immediata attuazione. La Sinistra ha fatto questo progresso.

Noi abbiamo inteso ultimamente nella questione di Tunisi parlare l'onorevole deputato Mordini non solo come un uomo della Sinistra divenuto per esperienza più moderato, ma quasi come un ministro che stesse al banco di un Ministero conservatore. (*Ilarità*)

Noi, o signori, abbiamo inteso lungamente sviluppare la situazione politica dall'onorevole deputato Bargoni, eppure l'onorevole Bargoni, protestando di non voler

mai entrare nelle file dei moderati, faceva un programma della più grande moderazione, il quale veniva a terminare con queste parole: che in fine dei conti, quando si voleva trovare una distinzione tra l'una parte e l'altra, egli si riconosceva solo come un semplice impaziente coi suoi amici. Sicchè l'onorevole Ferrari aveva avuto ragione, quando diceva che l'essere più o meno impaziente è questione di temperamento e non questione politica, e che su questo andare ei non capiva perchè noi tutti quanti non dobbiamo volere o non volere darci un bacio di pace.

Ma, o signori, queste sono illusioni; noi siamo d'accordo sul principio e sul fine e sui mezzi, e nondimeno esistono tra di noi delle grandi divisioni. Ed io me ne congratulo col mio paese, perchè l'incapacità della Camera di distinguersi in varie opinioni politiche sarebbe stato un cattivo indizio, sarebbe stata prova della sterilità e della immobilità della nostra rivoluzione. Ciò che testifica una rivoluzione feconda è la varietà delle opinioni, e la lotta dei sistemi politici. C'è dunque, o signori, c'è tra noi profonde differenze politiche, ma come differenze politiche possono sussistere, dove sia un perfetto accordo nei principii? Gli è che oggi le differenze politiche non si misurano più dai principii.

Un tempo c'era una vera lotta di principii, un tempo, o signori, i partiti avevano tanta fede e tanto coraggio, uscenti allora allora in mezzo alle rivoluzioni, da opporre nettamente il principio d'autorità contro il principio di libertà, il diritto divino contro il suffragio popolare; allora voi avete la gran lotta dei principii.

Ma il progresso della civiltà moderna ha fatto che a poco a poco i principii si sono contemperati insieme, ed è nata una specie di ecletismo, in modo che non trovate più nessun partito politico, il quale rappresenti un principio assoluto, come negazione dell'altro. E non questo solo, ma il progresso della civiltà moderna ha costretto all'ipocrisia anche i suoi avversari, e voi non trovate più oggi nessun partito politico, il quale in una Camera vi propugni a bandiera spiegata principii che non siano quelli della civiltà moderna.

Vedete, per esempio, nel Belgio il clero propugnare principii che ha tolti ai liberali, e ve li propone in un senso ancora più largo. E se, o signori, avvenisse che una nuova coalizione europea dovesse formarsi, credete voi che sulla sua bandiera porterebbe *diritto divino*, *principio d'autorità?* No, o signori; ella porterebbe scritta sulla sua bandiera *libertà*, e pretenderebbe che siamo noi che non la comprendiamo; ella porterebbe sulla sua bandiera *indipendenza*, e direbbe che noi ci chiamiamo annessione; ella porterebbe sulla sua bandiera *pace*, e direbbe che noi siamo gli ambiziosi turbolenti, che noi siamo la guerra.

Voi vedete dunque, o signori, che sul campo de' principii, specialmente quando tutti appartengono ad uno stesso partito, è impossibile fondare differenze politiche.

Dove sono dunque le differenze dei partiti? Sono nei sistemi politici. E che cosa è un sistema politico? I sistemi politici non prendono per punto di partenza dei principii astratti, essi muovono da una situazione di fatto che trovano e che non creano essi, una situazione che è il terreno sul quale debbono lavorare. È questo il primo dato, il supposto di un sistema politico; ma ce n'è un secondo: l'origine e la natura del partito al quale appartiene questo sistema. L'onorevole Crispi diceva: dimenticate le nostre origini! Ma le origini non sono cronologia semplicemente, sono la storia intima dell'anima, sono quelle dottrine e quelle tendenze che noi abbiamo e che vogliamo far prevalere, quelle idee che ci sono care e che ci obbligano a rimanervi fedeli.

Signori, quando mi date una situazione di fatto e mi date le origini, vale a dire la natura di un partito il quale inaugura un sistema politico, io vi darò subito le tendenze e l'indirizzo di quel sistema. Supponete, per esempio, che ci fosse un Ministero il quale volesse trovare il suo punto di appoggio sopra gli antichi elementi del passato, che noi abbiamo combattuto, sul clero, sulla nobiltà, sui grossi proprietari; è evidente che un Ministero siffatto non potrebbe che mettere a disposizione delle forze che lo appoggiano tutte le influenze che possiede il potere, tutto il grande prestigio che il potere esercita sulle popolazioni. Supponete, o signori, che ci fosse un sistema clericale onesto, liberale...

Voci a sinistra. Non può darsi: è un assurdo!

DE SANCTIS FRANCESCO. Ma è evidente che per onesto e liberale che sia il suo indirizzo, sarà sempre tale che mirerà ad accrescere le forze del suo partito. Supponete un Ministero democratico, supponete pure che questo Ministero si metta ai più bassi gradini di tutta la scala del suo sistema, è evidente che una volta che si è messo su quella scala, sarà costretto a percorrerla tutta, se non fosse altro per non cadere, e soccombere sotto il disprezzo dei suoi stessi amici.

Vedete quale è il criterio che io mi formo di quello che chiamo sistema politico, e la ragione per la quale quantunque in apparenza i principii siano gli stessi, un sistema può trovare più fiducia in una parte del paese che in un'altra.

Io chiedo perdono alla Camera di essermi un poco dilungato in questa parte (*No! no! Bene!*), ma io ho creduto che come i criteri per giudicare le nostre differenze erano molto vaghi, era anzitutto necessario per quello che debbo dire che si fissassero prima bene i criteri, secondo i quali dobbiamo giudicarci.

Signori, la Sinistra ha essa un sistema? Vi sono parecchi che lo negano perchè non ha avuto ancora l'occasione di presentare innanzi alla Camera un politico complesso che si chiami sistema.

Ma, o signori, la Sinistra ha il suo sistema, e quale? C'è bisogno di dirlo? Ma è un sistema che dura da moltissimi anni, sopra di ciò si discute da tutte le intelli-

genze dell'Europa: è la democrazia. La Sinistra, per antonomasia, si chiama la democrazia italiana.

La Sinistra si è associata al moto italiano, essa ha compiuto il suo dovere, perchè era dovere di tutti i partiti di correre sotto quella bandiera che significava indipendenza, libertà, unità d'Italia, dovunque venissero e comunque si chiamassero. Essa si era associata al moto italiano, sì, o signori, ma rimanendo democrazia, rimanendo partito democratico, e portando nell'impresa tutti i suoi concetti, tutti i suoi intendimenti, tutti i modi che ella credeva acconci a risolvere la questione italiana.

Garibaldi! Ma Garibaldi ha portato all'impresa nazionale un doppio grande concorso, il prestigio del suo nome ed il prestigio del suo partito, ed è evidente che quando è venuto all'impresa nazionale c'è venuto colle idee sue proprie e colle idee del proprio partito.

Io ho sentito molto a lamentare che Garibaldi non sia un uomo più governativo; ma, signori, un Garibaldi governativo sarebbe un Garibaldi annullato, e noi in luogo di adirarci contro la natura delle cose e degli uomini dobbiamo saperla comprendere e saperne trarre profitto. Ciò che noi possiamo desiderare è un Garibald costituzionale, un Garibaldi nei limiti della legge, è un Garibaldi che in date occasioni con noi concorra utilmente all'impresa nazionale; ma fuori di tutto questo il resto è utopia. (*Bene!*)

Se dunque la Sinistra si è associata a noi, ma rimanendo democrazia (*Rumori a sinistra*), e lo dico a suo onore, se si è associata a noi, rimanendo democrazia, se ella portava con sè dei fini, degli intendimenti, dei concetti per risolvere la questione italiana, sapete, o signori, che cosa ella trovò? Ella trovò il moto italiano originato in modo che contraddiceva perfettamente a tutti quegli intendimenti: perchè, o signori, ciascun moto ha le sue origini, che formano la sua base, e dalle quali non si può disviare. Il moto italiano aveva due origini, l'iniziativa del Piemonte ed il concorso della Francia, ed era evidente che la Sinistra, volendo effettuare quei principii che portava seco, non poteva accettare queste origini del moto italiano, era evidente che suo primo istinto doveva essere quello di snaturare il moto italiano, di cambiarne le origini, di guadagnare un nuovo punto di partenza, perchè, o signori, io vi ricordo che un sistema politico non può rimanere in aria, e che per poter eseguirsi ha per prima condizione necessaria quella di crearsi una base, una situazione di fatto; e la situazione di fatto che la Sinistra trovava dinanzi a sè ripugnava, contraddiceva a tutti quegli intendimenti. Quindi comprendiamo perchè la Sinistra, con la logica di ciascun partito, si sforzò di guadagnare un altro punto di partenza, un'altra base al moto italiano, ed ella tenne a queste due cose, a guadagnare nell'interno per punto di partenza Roma, e per l'estero, o a far indietreggiare l'impero, oppure a procurare un nuovo ordine di cose in Francia, che potesse permettere l'effettuazione di questo sistema.

Signori, noi lo sappiamo tutti (ed io vado rapidamente in questa storia), questa doppia base fallì, il sistema rimase in aria, non solo senza quella base, ma con una base direttamente contraria. Il torto della Sinistra (seppure si può chiamar torto quella naturale ostinazione che hanno i partiti a continuare innanzi insino a che le dure lezioni dell'esperienza non dissuggellino loro gli occhi), il torto della Sinistra fu di non avere compreso che una volta che quella base era caduta, tutto il sistema diventava d'impossibile attuazione; ed il suo torto fu di voler prolungare la lotta. E quindi vennero grandi agitazioni e crisi dolorose, vennero tentativi di rivincita, di cui noi lamentiamo il funesto risultato. Ebbene, o signori, dopo questi avvenimenti, noi assistiamo ad un grande progresso fatto dalla Sinistra, del quale io intendo rallegrarmi con quegli uomini che ne sono stati gl'iniziatori. Gl'Italiani hanno molto buon senso; e gli uomini della Sinistra hanno avuto il buon senso di capire che, se volevano servire efficacemente e realmente il paese, era necessario prendere un'attitudine parlamentare e costituzionale, separandosi nettamente da quelli che sono rimasti al di fuori; quelli che rappresentano la Sinistra in questo momento non sono più l'antica Sinistra (*Movimenti a sinistra e segni di sorpresa*), sono una Sinistra in via di evidente trasformazione.

Una voce. Non tutti.

DE SANCTIS FRANCESCO. Qualche peccatore impenitente ci sarà. (*Ilarità generale*) Signori, la Sinistra, per quel che mi sembra, ha preso quest'attitudine nel Parlamento, ella ha avuto la saggezza di rinunziare, per ora, a tutte le questioni politiche interne insino a che non sia compiuta l'unità nazionale. Ella ha avuto la saggezza di rendersi utile istrumento di progresso nella Camera, appoggiando tutte le leggi che segnano un vero progresso, ancorchè vengano da un Ministero nel quale essa non ha fiducia.

La Sinistra, così facendo, ha reso un doppio servizio. Un servizio al suo partito che ha aumentato di influenza nel paese e nella Camera, e un servizio alla libertà, perchè, o signori, io tengo per fermo che più i partiti estremi sapranno moderarsi e temperarsi ed entrare dalle teorie dei moti violenti nelle teorie di un progresso possibile e graduale, e più sarà possibile l'esercizio sincero delle libertà costituzionali e la tutela dei diritti delle minoranze, sopratutto se ci persuaderemo che in tutti i partiti debbe essere divelta la mala pianta, che in certi partiti estremi fiorisce oggi ancora, delle sètte e delle cospirazioni.

Signori, la Sinistra è in via di trasformazione, e noi dobbiamo accompagnare questa prova col desiderio sincero che essa riesca, sì che diventi un utile istromento di progresso, anzichè di sconvolgimenti politici.

Ma la Maggioranza ha essa il suo sistema? La Maggioranza è essa un tutto insieme unito nel quale non ci sia che una sola politica e un solo programma?

La Maggioranza ha creduto di dover rimanere fedele alle origini del moto italiano.

La Maggioranza ha sentito che, poichè non si era po-

tuto andare a Roma, era qualche cosa di provvidenziale che in tanto disfacimento di Stati fosse rimasto intatto uno Stato iniziatore dell'impresa, con tradizioni liberali, intorno a cui l'Italia nuova potesse raggrupparsi. La Maggioranza ha sentito, venendo a Torino, che il Piemonte non era per lei solo un'origine cronologica, ma era un principio.

Il Piemonte era per noi la monarchia radicata nell'affezione del popolo, e in mezzo a tante monarchie immobili trasformatasi variamente, insino a che non divenne il fattore più efficace dell'unità italiana. (*Benissimo!*)

Il Piemonte era per noi la tradizione, un complesso di tradizioni parlamentari e liberali, che fossero come un addentellato della rivoluzione italiana.

Il Piemonte era per noi la prevalenza delle dottrine moderate, che qui si erano raccolte, qui avevano trovato un centro, qui avevano potuto svilupparsi, qui dare la prova che col tempo e con la pazienza si poteva pur fare l'Italia.

Noi qui venimmo, o signori, ed accettammo questa base, questo punto di partenza. Con quella logica che trascina i partiti, noi abbiamo voluto un Vittorio Emanuele II, e non un Vittorio Emanuele I: e quasi a dimostrare che volevamo essere continuatori di quelle tradizioni noi ci siamo chiamati ottava legislatura e non prima legislatura italiana. Noi, o signori, pensando che eravamo piuttosto come un campo attendato per tutti prepararci all'impresa nazionale, anzichè un popolo che dovesse definitivamente organizzarsi, noi abbiamo provvisoriamente accettato tutte le leggi politiche che qui trovammo, e le abbiamo immediatamente estese a tutta Italia.

Noi, o signori, abbiamo fatto qualche cosa di più, abbiamo voluto l'unificazione assoluta, immediata, di tutta l'Italia, e nonostante la impopolarità ed i clamori delle provincie, nonostante la massa degli interessi offesi o spostati, nonostante il grido degli amor propri calpestati, noi, o signori, abbiamo compiuto un grande atto politico, quando abbiamo, malgrado i richiami che a noi giungevano e che trovavano in questa Camera veementi interpreti, voluto andare innanzi per quella via. Imperocchè ci era in tutta questa Camera una grande idea, la quale ci dominava e ci spingeva a questa misura ardita. C'era quest'idea che in un momento in cui il moto italiano poteva parere qualche cosa d'improvvisato, qualche cosa di avvenuto troppo presto, perchè potesse essere stimato consistente, in un momento in cui anche innanzi all'Europa poteva parere che fosse possibile qualche altro indirizzo diverso da quello che era da noi tutti accettato, la Camera doveva affermare risolutamente il principio dell'unità e troncarsi alle spalle ogni via alla ritirata. Bisognava, o signori, passare il Rubicone, e noi passammo il Rubicone. (*Bravo! Benissimo!*)

Io vi ho detto, o signori, che due sono le origini del moto italiano, l'iniziativa del Piemonte ed il concorso della Francia.

Ma, signori, credete voi che il concorso della Francia fosse stato qualche cosa di accidentale, derivante da certe reminiscenze del passato, da certe abilità del conte di Cavour? Ma, signori, ci sono in certi fatti storici qualche cosa di più profondo che non siano questi accidenti.

L'Italia e la Francia, o signori, sono innanzi all'Europa feudale e retriva i due grandi colpevoli i quali hanno osato di mettersi fuori dei trattati, fuori del diritto internazionale.

Noi, o signori, abbiamo osato innanzi al diritto divino proclamare il suffragio popolare, di rincontro al principio di conquista porre quello di nazionalità.

Un discorso imperiale non solo vi nega quello che è già morto nella coscienza di tutti, la validità dei trattati del 1815, ma pone di rincontro all'antico un diritto nuovo; il mondo civile moderno dirimpetto al mondo antico, dirimpetto al medio evo.

Ora io vi domando, o signori: questo legame, questa identica posizione nella quale noi ci troviamo, è essa un fatto accidentale? Non è essa una solidarietà in cui due popoli si trovano dirimpetto ad un comune nemico?

Io voglio farvi un'ipotesi. Che Dio la sperda! Ma se è destinato che il moto italiano non dovesse ancora avere il suo trionfo definitivo, se, o signori, è destinato che venisse una lotta in cui noi dovessimo ancora cadere, quantunque questo moto sia scritto nelle necessità storiche dell'Italia, e debba sempre risorgere, se, ripeto, è destinato che in una lotta comune noi dovessimo tutti cadere, sapete voi, o signori, quale è l'uomo che la reazione vincitrice porrebbe in cima al suo odio tanto più quanto ne ha avuto paura? Sapete voi, o signori, quale sarà l'uomo che nelle sue tradizioni, nel suo odio l'Europa reazionaria porrà in cima a tutta questa piramide di caduti? Napoleone III. (*Sensazione*)

Io mi adiro quando a cosa che mi apparisce così chiara innanzi alla mente non veggo assentire uomini che pur hanno gli stessi nostri fini.

Io, o signori, fin dal momento in cui ho avuta la convinzione che noi ci troviamo in condizioni tali, che non c'è passo il quale si faccia verso Parigi, che non sia un passo verso l'Italia, e che egualmente una guerra che si faccia all'Italia, è una via verso Parigi, ho sempre sentita la strettezza, il legame che c'è tra queste due nazioni.

Ma, o signori, non c'è sistema il quale non abbia i suoi inconvenienti. Noi abbiamo voluto accettare un sistema sopra un doppio punto di partenza, l'iniziativa del Piemonte ed il concorso della Francia; questo sistema ha ancora i suoi grandi inconvenienti.

Certamente tutti i sistemi hanno i loro inconvenienti ma la differenza è questa, che certi sistemi han degl'inconvenienti che si chiamano impossibilità e che finiscono per ammazzare il sistema.

Noi, signori, abbiamo scelto un sistema che ha pure i suoi gravi inconvenienti, le difficoltà inerenti a ciascuna situazione, ma inconvenienti tali che, se noi non

cerchiamo di ripararvi per tempo, se lasciamo ingrandirli, potrebbero per avventura compromettere lo stesso sistema.

L'inconveniente dell'alleanza francese voi l'avete tutti nominato, è Roma, non solo non nostra, ma centro del brigantaggio e della reazione italiana.

E credo che se noi non cerchiamo di rimuovere un inconveniente così grave, se noi lasciamo che esso ancora continui colla stessa gravità, noi finiremo a poco a poco col rendere impopolare in Italia l'alleanza francese. (*Segni di approvazione*)

La Francia, dopo il trattato di Villafranca ha fatto due grandi cose per noi. È vero che senza l'Inghilterra Garibaldi non sarebbe stato a Napoli; è pur vero che, secondo la dichiarazione solenne di un ministro degli affari esteri di un popolo straniero, senza il *veto* di Francia avremmo avuto l'intervento delle varie potenze d'Europa, e forse un nuovo Congresso di Lubiana. (*Movimenti diversi*) Signori, la Francia ci ha fatto un secondo vantaggio, che dimostra che il sentimento di quella solidarietà che ci lega è fino ad un certo punto efficace dall'una e dall'altra parte. Egli è indubitato che nelle ultime trattative diplomatiche per la questione di Polonia, se l'alleanza austriaca è stata respinta, se non è potuta riuscire, è stato principalmente perchè l'imperatore non ha potuto metterla d'accordo cogl'interessi italiani.

Io debbo, signori, far questa lode all'onorevole ministro degli affari esteri, ch'egli ha fatto ogni opera per far pesare la questione italiana in un momento in cui l'alleanza austriaca poteva trascinarci ad un intero cambiamento di politica. Ebbene, signori, malgrado questo, l'inconveniente nel quale noi ci troviamo diviene sempre più grave, perchè Roma, centro della reazione, non parlo già del solo fatto materiale dei briganti che vi si organizzano, e passano la nostra frontiera: ma Roma, centro della reazione italiana, ed anche cosmopolita, vuol dire la questione italiana impedita, ed impedita sopratutto nelle provincie meridionali, e tenuta viva continuamente la memoria del passato, e la sfiducia del nostro avvenire. Ed io dico che, se nel 1861 era molto difficile il tentar di risolvere questa quistione, oggi che l'opinione ha fatto un grande progresso anche in Europa non è possibile che ci sia un Ministero il quale non si debba proporre come obbiettivo, cui tendere, non dico che Roma sia nostra (comprendo le grandi difficoltà che ancora rimangono), ma che almeno, se noi non possiamo ottenere che la nostra bandiera sventoli a Roma, la bandiera pontificia cessi di essere eslege e fuori del diritto internazionale.

Io credo di aver additato con quella riserva che mi è imposta, un grave obbligo che avrebbe il Ministero di por fine a questo stato di cose, perchè l'inconveniente grave che c'è nell'alleanza francese, non avesse a diventare tale che possa far pericolare lo stesso sistema.

Vengo all'inconveniente della nostra politica interna.

Abbiamo scelto per punto di partenza l'iniziativa del Piemonte. Per fondare l'Italia abbiamo creduto di non prendere per punto di partenza l'Italia. Era questo nome qualche cosa di astratto a cui si dovea giungere, ma da cui non si poteva partire, ed abbiamo creduto di dover partire da qualche cosa di reale e di concreto. Questo reale e concreto è stato per noi il Piemonte.

Signori, il Piemonte è stato preso da noi come un semplice punto di partenza, non come una base o un punto di fermata. Per noi il problema era composto di due termini: Piemonte ed Italia; l'esagerazione del primo termine è l'inconveniente di questo sistema. Se ciò avvenisse, il Piemonte sarebbe per noi non un punto di partenza o di avviamento, ma un punto di resistenza. Amo di dire le cose con molta chiarezza, così come lo sono, credo che questa sia opera patriottica; è necessario che le questioni si pongano nette, se vogliamo riuscire a qualche cosa di serio.

Il grande inconveniente del nostro sistema stava in ciò che non potevamo prendere quel punto di partenza senza che sorgesse il pericolo di ridestare gelosie municipali, di destare le gelosie delle diverse provincie e di far nascere questa idea che, organizzando provvisoriamente l'Italia da Torino, che prendendo quel punto di partenza, volessimo quasi consacrare la prevalenza di una provincia sopra delle altre.

Era dovere di tutti gli uomini di Stato di rimuovere questo inconveniente e cansare che la questione italiana fosse messa sopra un terreno, lasciatemi dir la parola, geografico, perchè così saremmo riusciti alla negazione d'Italia.

Ebbene, io debbo dire che noi abbiamo avuto una grande sventura: io mi ricordo che nei primi giorni del 1861 il deputato Giorgini mi diceva: guai a noi, se dovessimo dividerci nella Camera, non secondo differenze politiche, ma per gruppi geografici; se dovessero esserci dei gruppi di Lombardi, di Toscani, di Napoletani, di Piemontesi, ed io debbo riconoscere con dolore che questo grave inconveniente che tutti temevamo è oggi un fatto compiuto.

Molte voci. No! Non è vero! (*Movimento generale*)

Altre voci. Sì! sì! Parli! parli!

DE SANCTIS FRANCESCO. Signori, io ho bisogno di tutta la benevolenza della Camera, perchè voi sentite che in questo momento io adempio ad un grande dovere della coscienza e che cerco provvedere a qualche cosa contro cui tutti protestiamo in questo momento, ma che però è dolorosamente vero. (*Benissimo!*)

Ebbene, che cosa è avvenuto dopo la caduta del Ministero Ricasoli? È venuto un Ministero. Che cosa ha detto l'opinione pubblica? (Io parlo dell'apparenza, parlo della opposizione che prende un Ministero quando viene al potere.) Ha detto: è un Ministero piemontese!

Alcune voci. No! Non è vero!

Una voce. Lo dite voi!

Altre voci. Sì! sì!

DE SANCTIS FRANCESCO. Io dico una parte dell'opi-

nione pubblica; e dopo abbiamo avuto un altro Ministero, e che cosa ha detto un' altra parte dell'opinione pubblica? Ha detto: è un Ministero antipiemontese, e una reazione al Piemonte. (*Movimenti e voci in vario senso*)

Signori questo è lo stato delle cose.

Io sono stato lungamente nelle provincie meridionali, e vengo di là, ed io son giunto desolato di sentire continuamente un'ignobile politica alle orecchie, una propaganda di voce in voce che diceva da una parte: guardate, voi siete per cadere in mano dei Piemontesi; e dall'altro: guardiamoci, noi stiamo per cadere in mano ai Toscani, ai Napoletani, ai Lombardi. È questa la questione.

Voci diverse. È vero! No!

DE SANCTIS FRANCESCO. Certo, o signori, in tutto questo non c'è che giuochi d'apparenza. Io sento che tutti nella nostra coscienza ci sentiamo altamente italiani, ma in politica non basta fare dichiarazioni in Parlamento, non basta fare proteste d'italianità, è necessario che si prenda tale posizione che allontani tanto grave inconveniente, qual è quello di dividerci in parti geografiche, cioè a dire di negare l'Italia.

Io comprendo, o signori, che in tutto questo c'è pur qualche cosa di vero.

L'onorevole Chiaves diceva una volta: ogni italiano vede l'Italia a traverso il prisma della sua provincia.

CHIAVES. Non ho detto questo, ho detto: alcuni Italiani.

DE SANCTIS FRANCESCO. Alcuni Italiani, sia pure, ma io vado anche oltre, o signori, io dico che gl'italiani veggono oggi l'Italia a traverso il prisma della loro provincia (*Susurro*); imperocchè non basta gridare: *Viva l'Italia!* perchè l'Italia sia fatta; io veggo che ciascuno porta ancora dentro a sè qualche cosa del suo passato, delle sue memorie, delle sue tradizioni; ciascuno di noi, essendo pure italiano, sente in sè ancora qualche cosa di napoletano, di lombardo, di toscano.

Che cosa è tutto questo? Diciamo la parola, è gara d'influenza tra provincie e provincie: ed io, o signori, ammetto la gara d'influenza, io ammetto gli sforzi con cui ciascuna provincia intende gareggiare con le altre, quando sia nobile emulazione e stimolo a grandi cose.

Ma io dico, o signori, che allora noi neghiamo l'Italia, quando facciamo che queste gare d'influenza prevalgano, sicchè diventino fondamento e base di divisioni politiche, ed abbiano maggior importanza che i grandi interessi dello Stato. (*Vivi segni d'approvazione*)

Io dunque ammetto queste gare d'influenza, ma non posso rassegnarmi al pensiero che queste nella Camera si abbiano a prendere per base di divisioni politiche. E poichè sono in questo discorso, io voglio andare fino al fondo: io voglio domandarmi che cosa è il terzo partito nella Camera. Voi vedete che io ho presa la risoluzione oggi di mettere, e credo di fare un atto patriottico, di mettere tutti in una posizione netta.

Signori, il terzo partito ha reso un grande servizio al paese, quando era il partito delle riforme, e voleva imprimere un moto più celere al compimento dell'unità italiana.

Il terzo partito ha lasciato una pagina di gratitudine e di affetto alla storia del Parlamento subalpino e nella storia d'Italia.

Dopo, il terzo partito scomparve, perchè vinse, perchè riuscì in entrambi gl'intenti che si era proposti. I partiti e gli uomini scompaiono quando le loro idee sono attuate.

Il Piemonte, o signori, è scomparso. Esso intendeva a fare l'Italia una, ed è scomparso nell'Italia. (*Bravo! Bene!*)

Il terzo partito scomparve anch'esso. E perchè scomparve? Perchè esso aveva ottenuto le riforme alle quali intendeva, e perchè si formò il grande partito da esso vagheggiato; scomparve nel grande partito liberale e moderato.

Il terzo partito, o signori, è ricomparso nel giovine regno d'Italia. Aveva egli ragione di comparire? Sopra quali basi è ricomparso? Il terzo partito non poteva formarsi nel regno d'Italia se non cercando una base al suo sistema, perchè, ripeto, non c'è sistema senza base, senza una situazione di fatto dalla quale parta. E quale doveva essere la base del terzo partito? Dovea essere una Destra creata nella Camera, una Destra che, come l'antica Destra piemontese, fosse timida delle riforme, nè molto impaziente a compiere il moto italiano.

Ma il terzo partito si trovò in questa condizione che, volendo andare al potere, succedeva ad un Ministero che certo non era biasimato di troppa pazienza sulle questioni estere, e trovò a fronte una Destra la quale, non che riconoscersi Destra, sosteneva al contrario che la vera Destra era desso.

Ora, o signori, i partiti non si possono formare sopra equivoci, sopra contestate opinioni. Il terzo partito rimase senza base. Che cosa gli rimaneva? Gli rimaneva, o signori, una falsa posizione, l'apparenza di un partito municipale, di un partito troppo devoto alla Francia, di un partito eterogeneo composto di elementi discordanti.

Queste, o signori, so che sono tutte apparenze, ma le apparenze nascono da una falsa posizione, allorchè si forma un partito su falsa base. Lasciamo le reciproche demolizioni d'uomini.

L'onorevole Rattazzi è tanto italiano, tanto tenero della dignità nazionale quanto chicchessia. E nondimeno, o signori, i partiti politici debbono sapere che spesso le apparenze sono più nocive della sostanza (*È vero!*), e che i partiti valgono non tanto per quello che sono, quanto per quello che paiono. (*Benissimo!*)

Sotto queste apparenze, o signori, il terzo partito ricompariva male, il terzo partito non poteva che essere un grande ostacolo nella Camera e nel paese alla formazione dei partiti politici.

Voci. Si riposi! si riposi!

DE SANCTIS FRANCESCO. Signori, prima di riposarmi ho bisogno di finire quello che riguarda questo mio concetto.

Io credo che uno stato di cose siffatto debba cessare. Se nella Maggioranza non ci è differenza di programma, se tutti siamo d'accordo sullo stesso sistema, la Maggioranza si dee ricostituire, secondo il voto che io feci in un mio discorso antecedente.

Una voce. È troppo tardi.

DE SANCTIS FRANCESCO. È vero, è troppo tardi. La scissura è divenuta troppo profonda.

Ma allora io domando che almeno, poichè dobbiamo dividerci, ci distinguiamo sopra differenze politiche, se vogliamo riparare al grave inconveniente de' partiti geografici, inconveniente sì grave che finirebbe per compromettere tutto il sistema.

Vi è un'Opposizione che alcuni chiamano conservativa, altri progressista. Io domando se quest'Opposizione ha un programma, un indirizzo diverso da quello del Ministero e della Maggioranza; quali sieno le vie per le quali si propone d'andare quando essa fosse al potere. Fino a che un'Opposizione non abbia un programma distinto è impossibile che nella Camera ci possa essere veramente una differenza politica. Ci è, o signori, un programma diverso? È egli vero che noi siamo divisi veramente da due tendenze, da due direzioni politiche?

Ed è questo che io mi riservo di sviluppare dopo che la Camera mi avrà conceduto un poco di riposo.

PRESIDENTE. Debbo dare comunicazione alla Camera di un ordine del giorno proposto dall'onorevole Di San Donato, e così concepito:

« La Camera, disapprovando la politica del Ministero che attenta alla libertà ed all'unità nazionale, passa all'ordine del giorno. » (*Rumori e risa dalla destra e dal centro*)

DI SAN DONATO. Queste interruzioni sono per me i più grandi applausi che poteva aspettarmi.

PRESIDENTE. Il deputato Giorgini ha la parola per presentare una relazione.

GIORGINI, *relatore.* Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione sul progetto di legge concernente la revisione della tariffa sul dazio d'importazione degli zuccheri.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DE SANCTIS. Pregherei l'onorevole signor presidente a voler rimandare a domani la continuazione del mio discorso.

Voci. Sì! sì! sì! Sono le 5 1/4.

PRESIDENTE. Avverto che domani vi sono due sedute.

L'adunanza è sciolta alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

(*Alle ore* 12):

Seguito dell'interpellanza del deputato Saracco al ministro delle finanze sulla situazione del tesoro.

(*Alle ore* 8 1/2):

1° Seguito della discussione del progetto di legge concernente l'amministrazione provinciale e comunale.

Discussione dei progetti di legge:

2° Leva militare sui nati nell'anno 1844;

3° Abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare;

4° Modificazione alla legge postale;

5° Riscossione delle imposte dirette;

6° Pensioni vitalizie al generale D'Apice e ad altri ufficiali veneti;

7° Maggiori spese riflettenti le provincie meridionali;

8° Costruzione di un ponte di chiatte sul Po nella località detta *La Stella;*

9° Interpellanza del deputato Del Giudice al ministro delle finanze sulla mancata distribuzione del sale ai censuari del Tavoliere di Puglia.

Svolgimento delle proposte di leggi:

10° Del deputato Marolda per disposizioni alle vedove degl'impiegati civili che soffrirono pei fatti del 1821;

11° Del deputato Macchi per la soppressione degli articoli del Codice penale relativi al duello;

12° Del deputato Sanguinetti intorno alla caccia;

13° Del deputato Catucci ad oggetto di impedire la colletta dell'*Obolo di San Pietro* e l'influenza clericale nel regno italiano.